

STORIA DEI PAPI

a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet

Capitolo 33

**IL PAPATO RIFORMATORE SOTTO LA DOMINANZA IMPERIALE
TEDESCA
Da Clemente II a Stefano IX**

In corrispondenza dell'impero di Enrico III (1039-1056), la Santa Sede e la Chiesa Romana sono sotto la più stringente dominazione imperiale che abbiano mai subito nella loro storia. Né i sovrani bizantini, che pure avevano spesso inflitto maltrattamenti ad alcuni Papi nello sforzo di imporre la loro politica dogmatica alla Chiesa, né i Carolingi, che pure con Carlo Magno avevano preponderato nella sfera ecclesiastica ed imposto norme stringenti per il controllo imperiale sull'elezione del Papa, né tantomeno gli Ottoni, che pure erano riusciti a designare alcuni Pontefici, ebbero mai tanto potere sulla Sede di Pietro. Non è una questione di durata, perché tratteremo di dodici anni, periodo più breve di altri – magari coperti da un solo Papa – sotto l'influenza del potere imperiale, ma delle modalità di questa egemonia. L'Imperatore, in quanto Patrizio, designa il candidato al Papato che viene poi regolarmente eletto, consacrato e intronizzato. La Sede di Roma è trattata come le sedi della Chiesa Imperiale. E' il momento della massima soggezione ecclesiastica sia alla mentalità feudale sia alla autorità dell'Impero. Mai come allora apparve evidente come la Città di Dio, equiparata alla Chiesa, era inglobata in quella dell'Uomo che, però, essendo oramai battezzata, cingeva la prima in un abbraccio protettivo, la custodiva in sé come in un guscio, la reggeva in tutte le questioni temporali, compresa la scelta del suo capo.

Era, questa una conseguenza di una duplice causa: una di teologia politica la concezione sacrale dell'Imperatore – e la perdita della distinzione ontologica tra Stato e Chiesa – e l'altra più propriamente storica, ossia il preesistente stato di assoggettamento della Chiesa al potere laico, a sua volta avvenuto in due forme concomitanti nella determinazione degli eventi, ossia il sistema summenzionato della Chiesa Imperiale, che era un sistema feudale nel quale il sovrano era ad un tempo capo, patrono, avvocato e in alcuni casi padrone delle Diocesi e delle Abbazie e che nei confronti della Chiesa Romana assumeva il ruolo inequivocabile di protettore, e il predominio dell'aristocrazia capitolina sul Papato. Proprio per la degenerazione, oramai più che secolare, di questo predominio in una tirannide, l'Impero aveva avuto il destro, se non il dovere morale, di intervenire, sostituendo il suo dominio a quello dei nobili romani sulla Chiesa, con due differenze di peso.

La prima era che l'Impero, appartenente alla sfera sacrale, esercitava un patrocinio invasivo ma non abusivo, almeno secondo la mentalità dell'epoca. La seconda era che tale patrocinio apriva la strada alla riforma ecclesiastica, caldeggiata dall'Imperatore e resa possibile dalla

scelta di ottimi candidati al Pontificato, come non se ne vedevano da tantissimo tempo. Essi, insediatisi, potevano contare sull'appoggio del sovrano e governare con calma e tranquillità. Certo, proprio lo sviluppo della riforma mise in evidenza che la designazione episcopale da parte dell'Imperatore era incompatibile con l'ideale di una Chiesa pura ed apostolica, tanto più per la Santa Sede, ma ciò non sarebbe mai accaduto senza la dominazione teocratica imperiale su Roma. L'Imperatore liberò la città e la Sede Apostolica dai Tuscolani, dai Crescenzi e dai loro satelliti, restituì loro la dimensione sacrale che apparteneva ad entrambe, riportò l'istituzione pontificia alla sua vocazione religiosa, la liberò dal provincialismo romano a cui i nobili, con un malinteso patriottismo, l'avevano condannata e, infine, mediante i Papi da lui scelti, tutti tedeschi, poté far sì che il Primato petrino si irradiasse su tutto il continente. Queste scelte, inequivocabilmente positive, fecero sì che persino il futuro Gregorio VII avesse un buon ricordo dell'Imperatore, anche se la questione dei rapporti tra Impero e Sacerdozio, nel quadro non solo della restaurata libertà ecclesiastica ma anche in quello del dibattito sulla supremazia nel mondo cristiano, venne lasciata alla generazione successiva a quella di Enrico III. I Pontefici del periodo, dal canto loro, non concepirono mai l'opera di riforma senza il supporto dell'Impero, tanto che quando Enrico III morì prematuramente, essi cercarono altri referenti politici. Sono Papi in questo periodo Clemente II e Damaso II, che non hanno il tempo di realizzare molto, il grande Leone IX, che apre la strada della riforma, il talentuoso politico Vittore II e il riformatore Stefano IX. Essi rappresentano al meglio il ringiovanimento del Papato nell'XI sec., con le loro azioni e la loro santità di vita, riconosciuta per tre di loro. Essi vengono dal movimento riformatore lorenese, di cui ho parlato nel volume precedente e che così pose le sue istanze al servizio di tutta la Chiesa.

CLEMENTE II (24 dic. 1046-9 ott. 1047)

Suidger Roger dei Conti di Morsleben e Hordenburg

Il suo nome nelle fonti risulta sia, più frequentemente, Suidger – italianizzato Suidgero – che Roger – ossia Ruggero. O li portò entrambi o il secondo è una storpiatura del primo. Il nome Suidger è a volte riportato come Sindagero. Suidger era di stirpe aristocratica e nacque a Hornburg, nel Niedersachsen, nella Bassa Sassonia, attorno al 1005. Viene menzionato nelle fonti erroneamente come Roger di Mayendorf o Mayendarf, appartenente al Casato dei Signori di Morsleweed Homburg. In realtà suo padre era Corrado, Conte di Morsleben e Hordenburg e sua madre era Amulrada, anch'essa di nobile famiglia comitale, sorella di Waltardo, Arcivescovo di Magdeburgo (1012). Sia Suidger che suo fratello minore Corrado entrarono negli ordini sacri. Corrado fu Canonico della Collegiata di San Maurizio di Magdeburgo, ma è errata la notizia che egli fosse poi Patriarca di Aquileia. In origine Suidger fu Canonico del Duomo di Halberstadt, dove presumibilmente era stato educato. Quando poi il suo preposto Ermanno divenne Arcivescovo di Amburgo nel 1032, Suidger venne da lui scelto come Cappellano. Morto Ermanno nel 1035, Suidgero entrò nella Cappella Reale, dove si fece stimare dall'imperatore Corrado III (1024-1039). Nel 1040, il 28 dicembre, quando era ancora diacono, venne consacrato vescovo da San Bardo di Magonza (1031-1051) per volontà di Enrico III, che lo aveva designato alla sede di Bamberga in Baviera già dall'8 settembre precedente. Da questo momento il nostro è citato spesso nelle fonti antonomasticamente quale Suidger di Bamberga.

Non sappiamo molto del suo episcopato. Il 13 novembre 1045 il duca di Baviera Enrico VII di Lussemburgo (1042-1047) donò alla diocesi di Bamberg, in cambio di venti talenti d'oro provenienti dal tesoro della Chiesa, due delle sue tenute allodiali nel Taubergau. Suidger fondò e dotò, con il consenso di Enrico III, il monastero benedettino di Theres sul Meno, che dedicò ai Santi Martiri Stefano e Vito.

Nell'autunno del 1046 Suidger accompagnò il suo Re in Italia, che era desideroso di mettere ordine nella Santa Sede per ricevere da mani immacolate la corona imperiale. La situazione romana era infatti assai precaria. Il papa Benedetto IX, per la sua vita immorale e per il dispotismo del governo della sua famiglia, quella dei Conti di Tuscolo, era stato scacciato da Roma nel settembre del 1044. Nel gennaio del 1045 la famiglia rivale dei Crescenzi, senza che Benedetto fosse stato formalmente depresso, aveva fatto eleggere ed intronizzare Giovanni di Sabina col nome di Silvestro III, il quale probabilmente avrebbe voluto offrire a Enrico III la corona imperiale, per averne l'appoggio, ma non fece in tempo. Benedetto, senza chiedere l'aiuto del sovrano germanico, era rientrato in città nel marzo dello stesso anno e cacciò ignominiosamente l'usurpatore. Silvestro non aveva rivendicato più la Santa Sede, ma i suoi seguaci non si erano sottomessi a Benedetto IX. Fu così che, sentendosi insicuro per la situazione politica e pressato dai riformatori ecclesiastici romani, il Papa aveva abdicato il 1 maggio del 1045, in favore di Giovanni Graziano, che però subito dopo era stato eletto canonicamente, a dispetto dell'irregolarità della designazione fatta dal predecessore, col nome di Gregorio VI. Tuttavia non tutti avevano accettato l'abdicazione di Benedetto, soprattutto perché avevano dubbi sulla regolarità della scelta di Gregorio VI, accompagnata da una forte somma di denaro, versata in segreto a Benedetto perché, una volta lasciato il Soglio, avesse di che sostentarsi. In poche parole, vi era un Papa regnante e due possibili competitori. Enrico III era perciò deciso a purgare la Chiesa, eliminando le scorie portate al suo interno dalla corrotta gente romana.

Fu così che il vescovo Suidger partecipò al Concilio di Pavia, in cui il sovrano proibì la simonia in ogni sua forma, assistette all'incontro tra il sovrano e Gregorio VI a Piacenza e, passando per Lucca, poi prese parte anche al Sinodo, ben più importante, di Sutri, tenutosi il 20 dicembre e nel corso del quale fu depresso lo stesso Gregorio VI, che umilmente accettò la sentenza. Fu anche depresso Silvestro III, nonostante fosse stato scacciato da Roma nel marzo del 1045 da Benedetto IX, in quanto aveva ancora seguaci nella città. Il 23 dicembre Suidger entrò a Roma con Enrico III. Il giorno dopo, in un ennesimo Concilio tenutosi nella città, venne depresso il contumace Benedetto IX. A quel punto la Santa Sede era sgombra e il Re poteva disporne come meglio credeva.

Esercitando le prerogative patriziali di fatto, pur senza averne il titolo – ma considerandole implicite nella sua condizione di Imperatore eletto – Enrico propose il Papato dapprima a Adalberto di Amburgo Brema (1043-1072), che però rifiutò, e poi posò il suo sguardo su Suidger, che invece accettò. La designazione venne ben accolta dai riformatori romani, che condividevano la volontà regia sia di emarginare l'aristocrazia capitolina sia di promuovere il rinnovamento ecclesiastico. Suidger, sulla base del precedente della scelta di Leone VIII nel 962, avvenuta nel Sinodo che aveva depresso Giovanni XII su impulso di Ottone il Grande, fu eletto dal Concilio Romano il 24 dicembre del 1046 e assunse il nome di Clemente II, in onore del grande e leggendario Papa discepolo di San Pietro. Lo scopo era quello di far intendere la volontà di restaurare la santità originale della Chiesa. Per non incorrere nella violazione dei canoni di Nicea e per avere delle entrate proprie, Clemente II mantenne tuttavia la Diocesi di Bamberg. Lo stesso giorno della sua elezione Clemente presiedette il Concilio, già convocato, che fulminò la deposizione di Benedetto IX. Clero e

popolo romani accettarono la scelta, anche se molti tra loro lo fecero perché non avevano alternative. Del resto, nessun romano avanzò la propria candidatura, anche perché Enrico non l'avrebbe presa in considerazione. Il 25 dicembre del 1046 Clemente venne intronizzato in Laterano e lo stesso giorno consacrò e incoronò Imperatore Enrico III e sua moglie Agnese (1025-1077) Imperatrice. Nello stesso giorno i Romani elessero Enrico III Patrizio, per cui egli ebbe il potere legale di sovrintendere alle elezioni papali. I Romani giurarono di non eleggere mai un Papa senza il consenso dell'Imperatore Patrizio. Non è autentico però un privilegio di Clemente a Enrico III per l'esercizio del diritto di investitura ecclesiastica. L'elezione di Clemente fu senz'altro una grande novità, non solo perché il Papa era straniero, ma per il modo in cui avvenne e per ciò che significava. Enrico III era consapevole del suo ruolo sacrale, di Re Sacerdote, di Imperatore eletto, e aveva svolto la sua missione nei confronti della Chiesa Romana sulla base non solo dei modelli tradizionali, ossia Carlo Magno, Ottone il Grande, Ottone II e Ottone III, ma anche e soprattutto di quelli biblici dei Re della dinastia davidica. Enrico III aveva agito non solo nell'esercizio di quelle prerogative d'ufficio che gli spettavano, imitando il senatore Teofilatto, il principe Alberico, i patrizi crescenziani, che avevano sovrinteso alle elezioni papali, disponendone con maggiore libertà di lui, ma anche e soprattutto nella convinzione di essere rappresentante in terra di Gesù Cristo, Re e Sacerdote secondo l'ordine, eterno, di Melchisedec. In questo modo il Papato usciva dal suo provincialismo rissoso, ma veniva inserito nella teocrazia imperiale. Certo, Enrico III non pensava di fare del Papa un vescovo della Chiesa Imperiale, come dimostra il fatto che egli rispettò sempre le prerogative dei Pontefici e la loro indipendenza, ma concretizzò la supremazia del suo ruolo su quello petrino, che aveva desunto dalla tradizione risalente a Costantino e a Giustiniano, con l'esercizio del diritto ecclesiastico tipicamente feudale della designazione, un diritto che, con l'incoronazione imperiale e l'assunzione del patriziato, egli considerò ancor più di sua spettanza. L'Imperatore sceglieva e designava il candidato unico e gli elettori romani lo eleggevano. Un sistema che ai moderni fa sorridere, ma che è pienamente collegato alla mentalità altomedievale germanica. Una mentalità che, certo, veniva trapiantata repentinamente in Roma. Ma non c'erano alternative e non era la cosa più indigesta per i Quiriti. Infatti Enrico III, come dimostrò nelle sue scelte successive, sulla scia di Ottone III, riteneva di dover liberare il Papato dall'influsso nefasto e corruttore non solo dei Romani in quanto tali, ma anche degli Italiani in genere. Inoltre, andando oltre quanto fatto da Ottone III, aveva in animo di scegliere solo candidati provenienti dal Sacro Romano Impero Germanico, preferibilmente tedeschi. La designazione non veniva nemmeno attutita dal fatto che Clemente fosse stato cardinale. A tale proposito, va segnalato che, secondo qualche erudito, egli fosse Cardinale Presbitero di un titolo sconosciuto, creato da Gregorio V nel 996. La cosa, ovviamente, è impossibile, perché è incompatibile con la data di nascita e la carriera ecclesiastica di Clemente, come noi le conosciamo. Tuttavia questa stramba notizia potrebbe avere un fondamento se fosse la risultante di una storpiatura paleografica di un'altra, più corretta e plausibile. Il Papa che lo avrebbe creato cardinale sarebbe non Gregorio V ma Gregorio VI, e l'anno non sarebbe il 996 (XMXCVI) ma il 1046 (MXLVI). La cosa, da un punto di vista scrittorio, non è impossibile (la caduta di una I dopo il numerale del Papa, la trasformazione della data nella sequenza MXLVI-MXCVI-XMXCVI), ma non ha alcun riscontro nelle fonti. Possiamo ipotizzare che Gregorio VI, per ingraziarsi Enrico III, avesse creato Cardinale Presbitero il vescovo di Bamberg. Sarebbe, peraltro, la sua unica creazione cardinalizia.

Clemente II cercò subito un accomodamento con i Papi deposti, ma ci riuscì solo con Giovanni di Sabina, già Silvestro III, al quale, in una data imprecisata, rimise le condanne e confermò la diocesi di Sabina col titolo cardinalizio, dove egli era rimasto a svolgere indisturbato le sue funzioni, ottenendone in cambio la fedeltà. Teofilatto di Tuscolo, invece, che era stato Benedetto IX, continuò a rivendicare il Papato, considerando invalida sia la sua deposizione del 24 dicembre del 1046 che la sua precedente abdicazione del maggio del 1045, facendo spregiudicatamente proprie le critiche che a quell'atto avevano mosso i suoi avversari. Ma Teofilatto non poteva competere con Clemente, che almeno per allora era sicuro sul trono di Pietro. Il 5 gennaio del 1047 il Papa tenne un Concilio a Roma in cui condannò severamente la simonia e impose una penitenza di quaranta giorni a chiunque si fosse fatto ordinare consapevolmente da presuli simoniaci. Era una misura spirituale forse non molto efficace ma che costituiva un inizio nella lotta a quella piaga. Nel Concilio Clemente confermò il privilegio di Umfredo di Ravenna (1046-1051), tedesco come lui, di sedere alla destra del Papa in mancanza dell'Imperatore, nonostante l'opposizione dell'Arcivescovo di Milano Guido da Velate (1045-1069) e del Patriarca di Aquileia Eberardo (1045-1049). Questa scelta non solo rafforzò la sovranità temporale del Papa sull'Esarcato ma aprì Roma all'influenza dei riformatori della Romagna.

Alla metà del mese Clemente II accompagnò Enrico III nella sua campagna in Italia meridionale, volta ad assoggettare il Principato di Benevento e a recuperare i territori del Principato di Salerno caduti nelle mani dei Normanni, che pure ne erano vassalli. Per il Papa era l'occasione per diffondere in quelle terre la riforma ecclesiastica. Papa e Imperatore passarono per Montecassino e arrivarono a Capua. Qui il nobile normanno Drogone di Altavilla (1010-1051) si sottomise ad Enrico, che gli confermò le conquiste pugliesi. Anche l'altro aristocratico normanno Rainolfo II di Aversa (1045-1048) giurò fedeltà all'Imperatore che gli confermò i suoi domini. Enrico III impose poi a Guaimario IV di Salerno (1038-1047) di restituire Capua a Pandolfo IV (1016-1050). Giunto a Salerno il 18 febbraio, dal canto suo il Papa confermò Giovanni III di Paestum (1047-1057) nella carica di Arcivescovo, dopo essersi accertato che l'aveva ottenuta senza simonia. Quando poi Benevento, col suo principe Pandolfo III (1033-1053), rifiutò di aprire le porte all'Imperatore, Clemente II la colpì con l'interdetto, mentre l'esercito imperiale l'assedava. Fallito l'assedio, l'Imperatore si ritirò e assegnò la città ai Normanni, capovolgendo quindi la sua politica nei loro confronti e spingendoli a muovere guerra ai ribelli. È significativo che, durante questa campagna, il Papa non fece nulla per far valere gli antichi diritti feudali della Santa Sede sul Mezzogiorno, considerandoli riassorbiti in quelli della sovranità imperiale. Lo spirito riformatore clementino si colorava di una utopia antitemporalistica e si svincolava dalle pastoie delle lotte di potere.

Clemente II, mentre accompagnava Enrico III verso il nord, di ritorno dal Mezzogiorno d'Italia, canonizzò Viborada di San Gallo, monaca martirizzata dai Magiari il 1 maggio del 926. Tornato a Roma alla fine di febbraio, Clemente vi ricevette, tra la primavera e l'estate successive, Odilone di Cluny (994-1049), che era stato uno dei suoi fautori al momento dell'elezione al Papato e al quale concesse una Bolla per la sua Abbazia, nella quale la raccomandava a tutti i maggiorenti laici ed ecclesiastici della Francia. Clemente decretò anche a favore dell'Abbazia di Fulda e dell'Arcidiocesi di Amburgo Brema. Il Papa ricevette anche una lettera di Pier Damiani (1007-1072), che lo spronava a proseguire nelle riforme con maggior decisione.

Alla fine dell'estate, forse – ma non vi sono prove - in seguito a disordini fomentati da Teofilatto di Tuscolo, Clemente II lasciò Roma per le Marche. Il 24 settembre pubblicò una

bolla piena di affetto per la Diocesi di Bamberga, che chiamava “sua sposa prediletta”, confermandone tutti i privilegi. Il suo cuore era rimasto in Germania. Il 1 ottobre Clemente si ammalò nell'Abbazia di San Tommaso sull'Aposella presso Pesaro, dove si trovava mentre viaggiava verso la Marca di Ancona e la Romagna. La situazione fu subito grave e infatti il Papa si spense il 9 ottobre. Si è sospettato che egli fosse stato avvelenato da Teofilatto di Tuscolo o almeno dai suoi fautori e, in effetti, quanto accadde dopo lo fa apparire possibile, ma non vi è alcuna prova. In effetti è più probabile che egli morisse di malaria.

Il corpo del Papa fu trasportato a Bamberga e seppellito nel Coro di San Pietro nella Cattedrale. Ad oggi è l'unico Papa seppellito in Germania. Il sepolcro in cui riposa venne costruito in stile gotico nel XIII sec. ed è un'opera d'arte importante del periodo. Nel XVI sec. i luterani profanarono il sarcofago, di cui andò persa la lastra di chiusura originaria. Tra il 1632 e il 1663 venne rifatta l'epigrafe funeraria, in cui vennero sbagliati la famiglia (egli venne ascritto al Casato dei Mayendorf), il luogo (Roma) e il giorno (10 ottobre) della morte del Papa. Il 22 ottobre del 1731 la sua tomba venne aperta e si constatò che Clemente II era stato un uomo alto 1,85 circa e con i capelli biondi. Nel 1743 venne fatta una nuova copertura in pietra, con epigrafe, sulla tomba. Riesumato nuovamente il 3 giugno del 1942, il corpo di Clemente venne sottoposto ad approfonditi esami che conclusero che egli era probabilmente morto per avvelenamento da piombo, cosa che poté accadere anche solo per contatto col vasellame in uso all'epoca o per l'uso dello zucchero da piombo, comune all'epoca. Anche i suoi paramenti furono ricostruiti.

Clemente II fu un autentico Papa riformatore, anche se in seguito gli fu rinfacciato di essere stato eletto per volontà dell'Imperatore e quindi di essere un carrierista. In realtà egli fu una persona profondamente religiosa, che governò con misura, finezza e determinazione, senza ambizioni temporali. Se fosse vissuto, senz'altro Clemente avrebbe fatto molto di più.

I tedeschi e i sassoni in particolare gli furono e gli sono particolarmente legati. Vi è un monumento in suo onore in Santa Maria dell'Anima a Roma, la chiesa germanica in città, eretto da Johann Gottfried von Aschhausen, Principe Vescovo di Bamberga, nel XVII sec. Un busto di Clemente II si trova sul sagrato della Chiesa di Santa Caterina di Halberstadt, lungo il Muro Vescovile, realizzato da Kurt Matern (1884-1968). Nel 2005, davanti alla Chiesa di Santa Maria in Hornburg, per il suo millenario, è stata posta una statua scolpita da Sabine Hoppe.

DAMASO II (17 lug. - 9 ag. 1048)

Poppone di Bressanone

Poppone era bavarese. Nacque probabilmente tra la fine del X sec. e gli inizi dell'XI sec., sicuramente da nobile famiglia, ma non identificata. Compare per la prima volta il 16 gennaio del 1040, come Vescovo di Bressanone, quale successore di Artwigo (1027-1039), per cui doveva essere in cattedra al massimo dal febbraio dell'anno precedente, quando quel presule era morto. Tale sede, unita nominalmente a quella scomparsa di Sabiona, aveva un vasto dominio feudale che comprendeva, al di qua delle Alpi, l'intero bacino dell'Isarco sino a Chiusa nell'Alto Adige, la Val di Fassa nel Trentino, la Valle di Livinallongo nell'alto Bellunese, le sorgenti della Drava e, oltre le stesse Alpi, parte dell'alta valle del Reno nel Cantone dei Grigioni svizzero, la valle dell'Inn sino allo Ziller, e infine, nella Carniola slovena, il territorio del monte Tricorno tra i corsi della Dolinka Sava e della Bohinjka Sava. Il Vescovo di Bressanone controllava dunque, con le vie d'accesso all'Italia del Nord

attraverso le Alpi centrali ed orientali, anche gli itinerari del traffico transalpino dal medio corso del Danubio e dalla Baviera verso la pianura padano-veneta e verso Bregenz ed il lago di Costanza.

L'incarico ricoperto da Poppone lascia dunque intendere che fosse stimato a Corte. Il 16 gennaio del 1040, quando, come dicevamo, egli compare nella storia, Poppone era ad Augusta, presso Enrico III, dal quale ottenne concessioni personali e per la sua Chiesa, oltre che la conferma dei beni e dei diritti feudali della diocesi. Fu così che Poppone ebbe in dono un allodio imperiale tra il fiume Bistrika e la Corte di Veldes, nella Marca di Carniola, la Foresta di Leschack e il salto tra i rami sorgentiferi della Sava fino alla loro confluenza, mentre gli furono confermati i possessi dell'Abbazia di Dissentis, la Contea dell'Alta Valle dell'Inn e dell'Adige e la città di Chiusa.

Poppone di Bressanone collaborò con Enrico III nel 1041 nella preparazione della campagna contro la Boemia e nel 1043 in quella della guerra contro l'Ungheria. In quell'anno, per la precisione l'11 settembre, su richiesta sua e del marchese Eckhart di Landsberb nell'Alta Baviera, il Re gli concesse l'immunità fiscale e giurisdizionale per i tirolesi liberi soggetti alla Chiesa di Bressanone al di qua e al di là del Brennero. Ancora nel 1041, si dovette anche alle richieste di Poppone che Benedetto IX canonizzò Simeone di Treviri, morto nel 1034.

Anche Poppone accompagnò Enrico III quando questi scese in Italia nell'autunno del 1046. Partecipò ai Concili di Pavia e Sutri. Nel Concilio del 5 gennaio del 1047, tenuto da Clemente II contro la simonia, Poppone si distinse per i suoi interventi. Fu lui a perorare la causa di Umfredo di Ravenna, che ambiva a sedere alla destra del Papa in assenza dell'Imperatore, come da tradizione, innanzi a Clemente II e a Enrico III. Forse scese con entrambi in Italia meridionale. A metà maggio egli tornò in Germania con Enrico III.

Quando Clemente II morì il 9 ottobre, il clero e il popolo di Roma inviarono una legazione all'Imperatore a Pohlde per trattare la designazione di un successore. Durante i colloqui, si distinse l'opinione di Wazone di Liegi (1042-1048) il quale chiese la reintegrazione di Gregorio VI, in esilio a Colonia, la cui deposizione sarebbe stata nulla perché contraria al diritto. Enrico III tuttavia non si fece persuadere, né i Romani risulta che richiedessero la restituzione al Soglio del deposto. L'Imperatore il 25 dicembre designò Poppone, perché venisse eletto. Egli, per non incorrere nei divieti dei canoni di Nicea e per avere un proprio sostentamento, non rinunciò alla diocesi di Bressanone. Poppone il 25 gennaio del 1048 si recò a Corte, che si trovava ad Ulma, per ricevere un'ultima donazione per Bressanone, ampia e ricca.

Tuttavia a Roma Teofilatto di Tuscolo, forse approfittando dell'improvvisa morte di Clemente, forse avendo saputo che era stata causata dai suoi fautori, sapendo che i Romani erano sempre inclini a rigurgiti nazionalisti e che vi era malumore in tutta Italia per l'ostentata volontà imperiale di conferire il Papato solo a stranieri, l'8 novembre 1047 si era reinsediato sul trono petrino, acclamato – ma non rieletto – dal popolo, reso sensibile alla sua causa forse anche dalla corruttela. Riassunto il nome di Benedetto IX, questi riteneva che la sua deposizione del 1046 fosse invalida e che la sua abdicazione, fatta in favore di Gregorio VI, ora che questi era stato depresso a sua volta, non avesse più valore, ammesso che ne avesse mai avuto, per aver voluto egli designare il successore. Questa manovra spregiudicata, che sembrava vanificare l'opera di Enrico III e Clemente II, doveva essere impedita dal marchese Bonifacio di Toscana (1027-1052), che però, essendo stato un alleato storico del Papa tuscolano quand'era in cattedra, si schierò tacitamente dalla sua parte. Quando perciò Poppone, attraversato il Passo della Cisa, si accingeva a raggiungere Roma

passando per la Tuscia, Bonifacio lo fermò, essendo la città nelle mani di Benedetto IX, che egli dava ad intendere di aver riconosciuto come Pontefice restaurato. Nei medesimi frangenti Guaimario di Salerno, alleato di Bonifacio e parente di Teofilatto, attaccò nuovamente Capua, mentre Goffredo III il Barbuto (997-1069), Duca dell'Alta Lorena (1044-1046), parente della moglie di Bonifacio, aveva già inalberato dal 1047 il vessillo della rivolta, anche se non in connessione con i fatti italiani.

Poppone dal canto suo tornò indietro e informò l'Imperatore, il quale comprese subito tutta la congiura politica che si stava ordendo ai suoi danni e, senza lasciarsi intimidire, ordinò a Bonifacio di insediare il Papa eletto in Roma, altrimenti vi avrebbe pensato lui stesso, a danno, ovviamente, dell'infingardo Marchese. Nel frattempo, Guaimario di Salerno e Pandolfo di Capua si erano nuovamente accordati. Bonifacio capì l'antifona, scese a Roma, espulse Teofilatto il 16 luglio e il 17 fece incoronare in San Pietro Poppone, che prese il nome di Damaso II, per indicare la sua devozione verso la Chiesa Romana antica, della quale voleva così sottolineare sia il Primato che la collaborazione con l'imperatore Teodosio. Inoltre, anche San Damaso I, come Damaso II, aveva dovuto lottare strenuamente contro l'antipapa Ursino.

Damaso II soffrì subito per la calura romana e si trasferì a Palestrina. Qui, dopo soli ventitré giorni di Papato, il 9 agosto, morì di malaria. L'unico suo atto documentato è la creazione cardinalizia, con un titolo presbiteriale sconosciuto, di Alduino, che sarebbe diventato Vescovo di Bressanone dopo la morte di Damaso II (1049-1091 [1097]). Non sono mancate voci su un suo avvelenamento, ma la cosa è del tutto improbabile e priva di riscontri. Infatti al momento Teofilatto di Tuscolo non aveva più nessuna possibilità di risalire sul Soglio petrino.

Il corpo del pontefice venne inumato nella Basilica di San Lorenzo fuori le Mura. Sotto il portico dell'attuale facciata di questa chiesa si trova un sarcofago di età tardo antica, con scene di vendemmia, nel quale una tradizione, che risulta già affermata nel sec. XVI, indica il suo sepolcro.

SAN LEONE IX (12 feb. 1049- 19 apr. 1054)

Bruno o Brunone dei Conti di Egisheim

Con Leone IX la riforma ecclesiastica germanica iniziò realmente, dopo gli umbratili papati di Clemente II e Damaso II. Leone fu il primo vero riformatore pregregoriano dell'XI sec. ed ebbe una personalità forte che gli permise di svolgere un ruolo di primissimo piano nella storia ecclesiastica dell'epoca. Il suo programma, infatti, desunto dal riformismo lorenese di Raterio (953-968) e Vazone di Liegi (1041-1048) – nei cui ambienti, come vedremo, egli si mosse e si formò – aveva tre punti: la purificazione dei costumi del clero, l'annullamento delle ordinazioni simoniache e la restaurazione delle libere elezioni ecclesiastiche, comprese quelle papali. Se dunque, essendo inserito nel contesto della teocrazia imperiale, Leone poté dedicarsi soprattutto al primo, è anche vero che pose discrete ed autorevoli premesse per la realizzazione del terzo, mentre si astenne dall'applicare il secondo, per il quale pure propendeva, per non contraddire la teologia sacramentaria romana, limitandosi ad applicarlo come strumento disciplinare.

Il vero nome del futuro Papa era Bruno o Brunone, a seconda se lo italianizziamo dal nominativo o dall'ablativo latino. Egli era alsaziano e apparteneva al nobile casato dei Conti di Egisheim, imparentato con la famiglia imperiale. Suo padre era Ugo IV (970-1048) e sua madre Helvide di Dabo (980-1046). Il padre era cugino di Corrado II e fondò le abbazie di Hesse e Woffenheim. La madre fondò quella di Oelenburg dedicata a Nostra Signora. I suoi fratelli maggiori avevano nome Ugo e Gerardo. La figlia di Gerardo, Ildegarda di Egisheim (1024/1035-1095), avrebbe sposato Federico di Büren (1020-1053), capostipite degli Hoenstaufen. Bruno nacque il 21 giugno del 1002 ed era il terzogenito, destinato alla carriera ecclesiastica, come rivela il nome impostogli, lo stesso di eminenti ecclesiastici contemporanei come, ad esempio, il fratello di Ottone I che era stato Arcivescovo di Colonia, e il cugino di Ottone III, che era diventato Gregorio V. Bruno, la cui famiglia era bilingue, in quanto parlava sia il tedesco che il romanzo, venne educato a Toul da quando aveva cinque anni e dove entrò nei sacri ordini. La scelta di Toul, preferita ad altri centri rinomati, era assai comune tra gli aristocratici destinati alla carriera ecclesiastica in questo periodo. Il vescovo Bertoldo (996-1019) era noto per fermezza e cultura ed era amico della famiglia del futuro Papa. Con Bruno studiarono, tra gli altri, i cugini Adalberone dell'Alta Lorena e Adalberone di Lussemburgo, dei quali il secondo sarebbe diventato vescovo di Città del Lussemburgo.

Divenuto Canonico del Capitolo Cattedrale della città dopo i venticinque anni, Bruno era già noto a Corte, presso la quale il suo vescovo, Ermanno (1019-1026), lo aveva mandato come legato. A Corte venne ammesso nella Cappella imperiale, il vivaio dei futuri vescovi dell'Impero. Essendo il Vescovo di Toul molto malato, Bruno venne scelto, come parente dell'Imperatore, per svolgere importanti funzioni di governo, senz'altro consone al suo poliedrico talento. Nel 1025 e nel 1026, alla testa di un contingente di armati reclutato dal suo presule, Bruno servì, al suo posto, Corrado II (1024-1039), suo lontano cugino, in Lombardia. Maturò così una esperienza militare che, sebbene connaturata alla doppia funzione episcopale e feudale del Vescovo di Toul, venne da lui interiorizzata come una forma di servizio spirituale per il bene e il giusto, cosa che poi ispirò alcune scelte del suo Papato, assai innovative, anche se, come vedremo, sfortunate.

Quando il suo Vescovo morì, il 1 aprile del 1027, Bruno venne designato alla Sede di Toul da Corrado II, che si trovava in Italia con al seguito proprio con lui, assieme ad altri, impegnato nelle campagne militari di cui ho detto. L'Imperatore lo fece con riluttanza, pensando che Bruno sarebbe stato degno di incarichi maggiori, perché richiestone pressantemente dal clero e dai fedeli di quella città che, a loro volta, avevano scongiurato Bruno stesso di accettare, tanto che egli stesso chiese al sovrano di esaudirne la richiesta. La città, infatti, era piccola ed era minacciata dall'espansionismo dei Conti della Champagne. Bruno, una volta designato, abbandonò le operazioni militari e si mise in viaggio per Toul. Inseguito dai nemici, scampò fortunatamente dalla morte. Giunto in città, fu accolto da Tierrico II, Arcivescovo di Metz (1006-1047), suo cugino, e intronizzato in Cattedrale il 19 maggio 1028, giorno dell'Ascensione. Il Vescovo eletto mostrò subito il suo carattere, in quanto, richiesta all'arcivescovo di Treviri Poppone (1016-1047) la consacrazione, rifiutò di riceverla quando quegli gli pose come condizione di non prendere alcuna decisione senza consultarlo. Bruno protestò per questo con Corrado II il quale, convocate le parti a Worms nel settembre del 1027, impose che il Vescovo eletto di Toul fosse consacrato senza condizioni. L'Imperatore avrebbe voluto che Bruno fosse consacrato a Roma da Papa Giovanni XIX in contemporanea alla sua incoronazione, avvenuta nel marzo di quell'anno,

ma la disputa elettorale aveva reso irrealizzabile il suo progetto. Fu così che Bruno venne consacrato il 9 settembre del 1027, data dalla quale viene fatto decorrere il suo episcopato. In qualità di nuovo Ordinario, Bruno lavorò indefessamente e con inesauribile zelo ed energia per elevare il livello morale sia del clero secolare che di quello regolare. Fondò il Priorato di Deuilly e lo affidò all'Abbazia di Saint-Evre di Toul. Chiamò a Toul San Guglielmo di Volpiano (960-1031), Abate di San Benigno di Digione e riformatore dei monasteri della Normandia, di Gorze e di Metz, perché riformasse Saint Evre, Saint Mansuy e Moyenmoutier. Guglielmo assunse la carica di Abate in tutti questi monasteri per il tempo necessario, per poi lasciarle ai suoi discepoli. Quando il conte Oddone di Champagne (1022-1037) attaccò Toul e la saccheggiò, dando alle fiamme Saint Evre, Bruno mostrò il suo zelo per il monastero perché, una volta fortificata la città, lo ricostruì.

Questo suo impegno religioso non andò a discapito dei suoi doveri politici, che anzi gli diedero il destro per mostrare, dopo le sue qualità di uomo d'armi, anche quelle del diplomatico, senz'altro più consone alla sua vocazione e al suo animo nobile. Così nel 1032 Bruno mediò tra Corrado III ed Enrico I di Francia (1031-1060). Le sue composite attitudini lo imposero all'attenzione di Enrico III che, alla morte di Damaso II, forte dei suoi diritti patriziali, ignorando la richiesta di una legazione romana che chiedeva come suo successore Alinardo di Lione (1042-1052), decise di designare Bruno come Papa da eleggere. Alinardo infatti, che aveva accettato l'arcidiocesi lionese solo dopo che Enrico lo aveva dispensato dal giuramento di fedeltà, non avrebbe accettato il Papato se l'Imperatore non gli avesse lasciato libertà politica di azione. Ciò avvenne a Worms nel dicembre del 1048. Enrico III voleva infatti un Papa riformatore, ma anche un amministratore energico e capace e un uomo di governo. Bruno, dopo aver protestato la sua incompetenza e indegnità del Papato, accettò la designazione ma volle, ancor più dei predecessori, che il clero e il popolo romani ratificassero, non solo formalmente e per giunta all'unanimità, la scelta imperiale. Questa richiesta era davvero importante, in quanto per la prima volta un Papa designato dall'Imperatore gliela formulava direttamente e personalmente come condizione previa di accettazione. Nessuno, tantomeno l'Imperatore, pensava che il Papa potesse essere designato senza poi essere formalmente eletto, ma in questo modo, senza sovvertire la preminenza imperiale sulla Chiesa Romana, Bruno metteva in evidenza che l'elezione era il vero elemento fondamentale per la legittimità del Pontefice.

Come Clemente II e Damaso II, Bruno conservò la sede di Toul, per non incorrere nei divieti di Nicea e per avere un sostentamento indipendente dalle rendite della Chiesa Romana. Solo nel 1051 avrebbe provveduto ad un successore per la sua diocesi.

-IL PAPATO RIFORMATORE DI LEONE

Bruno, accompagnato da Ugo di Salins, vescovo di Besançon, (1031-1067), si mise in viaggio per l'Italia e passò per quella città, dove incontrò Oddone di Cluny e Ildebrando da Soana (1020-1085). Qui quest'ultimo gli consigliò di farsi eleggere dal clero e dal popolo di Roma - cosa che Bruno aveva già intenzione di fare - e di arrivare in città vestito da pellegrino. Lo sensibilizzò altresì contro la simonia. Bruno ne fu colpito e se lo portò dietro. Poi giunse a Roma, negli abiti dimessi che gli erano stati suggeriti. La cosa colpì i Romani, che lo accolsero acclamandolo, lo elessero il 2 febbraio del 1049 e lo incoronarono il 12 febbraio. Bruno prese il nome di Leone IX, che ricordava intrepidi Pontefici difensori della fede e di santa vita - Leone Magno, Leone II - ma anche modelli di collaborazione con

l'Imperatore – Leone III, Leone IV, Leone VIII – riacciandosi al Papato ottoniano. Leone IX, comunque, prese a modello soprattutto Leone Magno.

Il Pontefice diede subito a vedere le sue intenzioni. Nel Concilio Romano tenuto dal 9 al 15 aprile del 1049 emanò severissimi canoni contro la simonia e l'incontinenza del clero. Il Papa depose molti Vescovi simoniaci e rinnovò la penitenza imposta da Clemente II ai chierici ordinati consapevolmente da presuli colpevoli di quel peccato. Il progetto originario, ossia di degradarli se non di ridurli allo stato laicale, così da abbandonare gli ordini avuti dai simoniaci, fu irrealizzabile perché gli imputati erano troppo numerosi. In ogni caso Leone IX ebbe per la simonia una ripugnanza invincibile, considerandola una sovversione della natura più profonda della fede e della vita sacramentale, una minaccia per la salvezza delle anime, una vera e propria eresia, in quanto implicava, almeno nella pratica, l'idea che lo Spirito Santo, datore della Grazia, potesse essere venduto e comprato. In questo si riacciava alle correnti puriste più antiche, risalenti al IV sec. Perciò agì inesorabilmente, indipendentemente dal dibattito che ferveva attorno a lui sulla natura formale o materiale dell'erezia della simonia, intesa, nel primo caso, come addirittura una negazione della Divinità dello Spirito Santo, e nel secondo come un'offesa indiretta alla fede cattolica. In effetti, la posizione più radicale era comune negli ambienti lorennesi, mentre in quelli italiani ci si manteneva sulla seconda, ma le conseguenze pratiche, nella riforma, erano le stesse. Intriso della cultura lorenese, Leone dubitò a lungo della validità delle ordinazioni simoniache, arrivando a pensare che, a causa loro, nella Chiesa potesse essersi ampiamente interrotta la successione apostolica e riordinando, personalmente e sotto condizione, molti chierici consacrati da simoniaci. La cosa, tuttavia, era una sua opinione personale e una sua pratica privata, per cui non contraddiceva il magistero costante ed ordinario dei Pontefici e la loro legislazione. Il Papa inoltre considerava la clerogamia e il nicolaismo un adulterio verso le nozze spirituali di ogni chierico con la Chiesa.

Leone IX si circondò di uomini che non solo dividevano le sue idee ma le rappresentavano con le loro qualità e, nello stesso tempo, provenivano dalle varie parti del mondo cristiano, inserendoli nel Sacro Collegio dei Cardinali, del quale così accrebbe l'importanza e la rappresentatività, preparandone l'ascesa che fu decretata dai suoi successori. Le loro competenze, infatti, divennero specificamente di governo, mentre quelle liturgiche, per cui i Cardinali fino ad allora dovevano essere soprattutto romani o almeno italiani, vennero messe in secondo piano. Tra questi collaboratori ricordiamo anzitutto Ildebrando da Soana, poi Gregorio VII, che, come ho detto, il Papa tirò fuori da Cluny dove si era ritirato alla morte del papa depresso Gregorio VI che aveva accompagnato a Colonia; indi Oddone, Primicerio della Cattedrale di Toul; poi Ugo il Bianco di Remiremont (1020-1098), anch'egli della Diocesi di Toul; indi Federico Gozelone dei Duchi di Lorena (†1058), divenuto dopo Stefano IX; ancora e soprattutto Umberto di Moyenmoutier, che era stato il consigliere più fidato del Papa a Toul e che fu detto anche di Silva Candida (†1061), di cui divenne Vescovo, e che rimase il più intimo collaboratore del Papa. Questi poi si tenne in costante relazione con Oddone di Cluny, con Alinardo di Lione, con Ugo di Besançon e con Pier Damiani. Un ampio ventaglio di riformatori che si impennarono sul Papa per la realizzazione di un articolato piano di rinnovamento spirituale. Tutti costoro, eccetto Oddone, furono frequentatori assidui della Curia leonina. Tutti, tranne Ildebrando e Pier Damiani, venivano d'Oltralpe, per cui si può dedurre che la presenza del primo nella Curia leonina servì al Papa come aggancio coi riformatori romani, mentre il secondo lo mise in contatto con quelli ravennati. In complesso, Leone creò ventisei Cardinali in tutto il suo pontificato.

Leone IX, con una intuizione geniale e ancora attuale, decise di portare la riforma personalmente in tutta Europa, viaggiando indefessamente e lasciando così un esempio di evangelizzazione che non solo fu ripreso dagli altri Papi riformatori del periodo – che si mossero meno di lui e spesso per necessità e non per scelta – ma anche da quelli delle epoche posteriori, fino a San Paolo VI, San Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Il modello del governo itinerante era già esistente nelle monarchie dell'epoca, ma il Papa lo riprese in chiave eminentemente spirituale.

Il suo primo viaggio iniziò dopo che ebbe celebrato la Pasqua a Roma e vi ebbe tenuto il Concilio che ho citato. Fu nel maggio del 1049 che il Papa partì per un viaggio che lo portò a Pavia per un Concilio tenuto tra il 14 e il 20 di quel mese; valicò poi il Gran San Bernardo e percorse la Valle del Reno; scese forse a Colonia per incontrare l'Imperatore e qui rinnovò la scomunica contro Goffredo di Lorena lanciata dai Vescovi tedeschi al momento della sua ribellione; si recò ad Aquisgrana, Liegi, Treviri e Toul; da qui diramò gli inviti per un Concilio da tenersi a Reims, celebratosi dal 3 al 5 ottobre, nonostante il Re francese, temendo il riformismo di Leone, aveva fatto di tutto per dissuaderlo dall'entrare nel suo Stato. In quel Concilio convennero prelati spagnoli, bretoni, francesi, inglesi e irlandesi. Il Papa passò poi a Verdun e a Metz, da cui raggiunse Magonza, dove tenne un ennesimo Sinodo assieme all'Imperatore, con quaranta Vescovi, il 19 ottobre. Leone IX si spostò infine ad Altdau e ad Andlau. Conferì nel viaggio di ritorno con Adalberto di Brema sull'evangelizzazione dei paesi scandinavi, dell'Islanda e della Groenlandia, progettando un Patriarcato o una metropoli primaziale per esse con sede proprio a Brema e autorizzando la consacrazione del primo Vescovo indigeno islandese. Leone raggiunse nel dicembre la Valle del Danubio, scese a sud, sostò a Verona per il Natale e, all'inizio del 1050, percorse la costa italiana e giunse a Capua e a Salerno, per poi toccare in aprile Melfi, Benevento, il Gargano con Monte Sant'Angelo - dove salì a venerare l'Arcangelo San Michele - e Siponto, dove riunì l'ennesimo Concilio, unendo quella sede all'omologa di Benevento. Passò poi a Spoleto e tornò poi a Roma dove, per la Pasqua, in aprile, tenne un altro Sinodo. Nella città ricevette una rosa d'oro in omaggio dalla Badessa di Woffenheim, alla cui abbazia aveva concesso, durante il viaggio, diversi privilegi, e la indossò, come da prassi, nella Domenica Laetare.

Il secondo viaggio di Leone si tenne a partire dal settembre 1050. Si diresse verso il nord, tra la Mosa e il Reno. In settembre, quand'era ancora in Italia, tenne un Concilio a Vercelli; poi attraversò il Giura e si recò a Besançon, Langres e Toul. Qui si trattene a lungo, canonizzandovi il vescovo Gerardo (930-994) e celebrandovi il Natale, per poi rientrare a Roma, dove tenne un terzo Concilio. Prima però incontrò in Germania Enrico III, che restituì alla Santa Sede l'Esarcato di Ravenna, ordinando all'arcivescovo Umfrido di sottomettersi a Leone.

Il terzo viaggio di Leone IX si ebbe nel 1052, nella sua prima metà, quando visitò Benevento, Salerno, Subiaco e Narni. Nello stesso anno, ad ottobre, il suo quarto viaggio lo portò a Mantova, per un Concilio, e poi a Presburgo, dove incontrò Enrico III che accompagnò a Ratisbona, Bamberg e in Renania. Celebrato il Natale a Worms, Leone rientrò a Roma nel 1053, dove tenne un quarto Sinodo. Questo apostolato itinerante, questo pellegrinaggio evangelizzatore diede al Papa la possibilità di incidere profondamente sulla vita religiosa di tutta l'Europa, praticando sul territorio una prassi sinodale assai incisiva e lasciando ovunque un ottimo ricordo di sé. Inoltre gli permise di far toccare con mano a tutti che il Primato universale del Papato non era un concetto astratto, ma una realtà concreta,

esercitabile in modo molto diretto e capace di suscitare, in tutto il mondo, una sensibile e fattiva devozione al Pontefice in quanto tale.

Il Papa presiedette, così come vedemmo, Concili in tutto il continente, accolto ovunque con giubilo e devozione: nel 1049 a Pavia, Reims (3-4 ottobre) e Magonza (ottobre); a Roma dal 9 al 15 aprile 1049, nell'aprile 1050, nella Pasqua del 1051 e nella Pasqua del 1053; nel 1050 a Siponto e a Vercelli (settembre); nel 1052 a Mantova. Non ne tenne invece, come si legge qua e là erroneamente, a Salerno, Benevento, Spoleto e Bari.

Nel primo Concilio romano, Leone si scagliò subito contro la simonia ed emanò alcune bolle, specie per l'arcidiocesi di Treviri. A Magonza pure condannò con forza e vietò la simonia. La stessa cosa si ripeté a Siponto. A Mantova Leone insistette molto sul celibato del clero e martellò sulla simonia, della quale aveva un tale orrore da caldeggiare a volte la sistematica, nuova ordinazione dei consacrati da simoniaci, anche se poi non realizzò questo proponimento che era in contrasto con la dottrina romana tradizionale della validità dei Sacramenti *ex opere operato*. Il Papa a Reims vietò nuovamente la simonia, ribadì la legge canonica della libera elezione popolare dei Vescovi e degli Abati, cominciando a battere in breccia l'ordinamento della Chiesa Imperiale, mentre riaffermò con forza il Primato universale della Santa Sede, scomunicando il vescovo di Santiago de Compostela Cresconio II (1037-1066) che aveva assunto il titolo di "Vescovo della Sede Apostolica" - che spettava solo al Vescovo di Roma - in quanto si considerava successore di San Giacomo il Maggiore. Fu così che Cresconio rinunciò a quell'appellativo e alla speranza di rendere autocefala la Chiesa spagnola. La riaffermazione del Primato petrino era funzionale alla lotta contro gli abusi e quindi strettamente connessa alla prassi riformatrice. A Reims il Pontefice ricevette il titolo di *Primate e Vescovo Apostolico della Chiesa Universale*. Il Papa inoltre colse l'occasione per ribadire la competenza della Santa Sede in materia di impedimenti matrimoniali, proibendo le nozze di Guglielmo di Normandia (1028-1087) e Matilda di Fiandra (1032-1083), in quanto consanguinei. Nel Concilio Leone fissò la procedura contro i simoniaci: convocazione, interrogazione, richiesta di confessione, condanna, eventuale deposizione e, a determinate condizioni, successivo perdono. Spedì inoltre da quel Sinodo molte bolle in Francia e Lotaringia. Nel 1050, a Roma e a Vercelli, il Pontefice diede un contributo decisivo alla definizione dogmatica della Transustanziazione della Santissima Eucarestia condannando l'eresia di Berengario di Tours (1010-1088), che riteneva solo simbolica la presenza di Cristo nel pane e nel vino consacrati, e affermando che invece essi lo contenevano sostanzialmente. La condanna di Berengario fu reiterata nel Concilio di Parigi nel 1054, mentre quello di Tours, presieduto da Ildebrando in vece di Leone, accettò la ritrattazione parziale di Berengario. Con questo magistero, Leone si riallacciava alla magistrale teologia di San Pascasio Radberto (785-865) che, per primo, aveva espresso in modo chiaro e preciso l'antica dottrina della presenza di Cristo nell'Eucarestia.

Questi Concili plenari convocati da Leone iniziarono una serie ininterrotta di Sinodi che culminarono con le grandi assemblee episcopali del XII sec. che furono riconosciute come Concili dapprima Generali e poi Ecumenici.

La pastorale itinerante di Leone IX contribuì anche a moltiplicare l'attività della sua Cancelleria, dalla quale uscirono centoventiquattro bolle – senza contare quelle scomparse, che senz'altro furono anch'esse di numero considerevole – tra le quali alcune potrebbero essere anche false, ma che nel complesso fanno sì che quel Papa superi i predecessori nell'attività scrittoria. Tra i destinatari troviamo le Abbazie di Fulda, Roche, Gernrode, le diocesi di Treviri, Colonia, Magonza, Bamberg, Amburgo, ma anche Enrico di Francia, Edoardo III il Confessore (1042-1066) di Inghilterra, i Conti di Angiò, Nevers e Bretagna.

Le bolle sono indirizzate soprattutto a destinatari in Francia e in Lotaringia, alle quali seguivano, per numero di riceventi, l'Italia e poi via via altre regioni. Nessuna venne mandata in Ispagna. In alcune lettere inviate in Alsazia Lorena sappiamo che il Papa confermò l'obbligo della confessione per i monaci a prelati appartenenti alla Congregazione di riferimento. Con questi e altri provvedimenti Leone dimostrò il suo attaccamento alle tradizioni. Il fatto poi che tali documenti venissero spesso vergati nei viaggi del Papa, magari con l'ausilio degli scribi locali, accelerò il distacco della Cancelleria della Curia dall'apparato amministrativo cittadino romano ospitato in Laterano e la sua trasformazione in un organismo solo ecclesiastico e, all'occorrenza, itinerante. Infatti, a compilare i documenti furono sempre più frequentemente i Cappellani a seguito del Pontefice in viaggio – anche nei Papati successivi – e poi subentrarono loro un insieme di chierici appositamente reclutati e costituenti un Collegio, ben distinto dagli scrinari della città di Roma. Questo però a partire dal XII sec.

Leone importò a Roma alcune innovazioni nella tecnica scrittoria cancelleresca: il suo nome all'inizio in risalto nell'*incipit*, la prima riga in grandi lettere, il *benevalete* all'*explicit* col comma di punto e virgola; a sinistra dell'atto all'altezza del saluto la cosiddetta *rota*, con attorno il motto papale abbreviato e presumibilmente spesso scritto da lui stesso ("*Misericordia Domini plena est terra*"), mentre dentro una Croce la divideva in quattro parti, ognuna delle quali conteneva una lettera, componendo la parola LEO P(APA); in basso, sotto una linea lunga, data topica e cronologica col nome del Bibliotecario di Santa Romana Chiesa, che fungeva anche da Cancelliera. Le innovazioni vennero dalla Cancelleria tedesca e per questo i Bibliotecari leonini assumono una grande importanza nel processo di rinnovamento scrittorio. Tra essi il summenzionato Oddone di Toul, insignito della porpora e poi nel 1051 eletto Vescovo di Toul come successore di Leone stesso, e il già citato Federico di Lorena. L'ascesa di quest'ultimo tra i fidi collaboratori del Papa sancì l'egemonia lorenese attorno a lui, che si impegnò a mediare tra Goffredo il Barbutto, fratello di Federico, e l'imperatore Enrico III, al quale il primo si sottomise. Nel 1054 Goffredo divenne il nuovo Marchese di Toscana e, quindi, il principale vicino dello Stato Pontificio, avendo sposato la vedova del precedente signore, ossia Bonifacio, di nome Beatrice (1019-1076). Il Papa conferì poi ad Ermanno di Colonia (1036-1056), arcivescovo di quella città, la carica di Cancelliere di Santa Romana Chiesa, che i suoi successori mantennero per secoli, anche se, da un certo momento, solo onorificamente.

Leone si prese anche cura delle finanze papali, che trovò disastrose per colpa dello scisma del 1044-1046 e le affidò alle capaci mani di Ildebrando da Soana.

Il Pontefice ebbe strette relazioni con Edoardo d'Inghilterra, dispensandolo dal voto di andare a Roma e commutandoglielo in elemosine ai poveri e nella costruzione di un monastero in onore di San Pietro. Il Papa sostenne la politica di Edoardo che, per rompere l'isolamento in cui era caduta la Chiesa inglese e promuoverne un radicale rinnovamento – imperversavano la simonia, il cumulo delle cariche e gli abusi nell'elezione e nella deposizione dei Vescovi – scelse come presuli per il suo paese molti chierici normanni e francesi, nonostante l'opposizione del clero indigeno. Leone spostò a Exeter la sede di Crediton, vietò l'elezione dell'Abate di Abingdon a Vescovo di Londra per indegnità morale, appoggiò Roberto di Jumiège (1051-1052), che era Arcivescovo di Canterbury, nelle sue dispute col Conte Godwin, gli inviò il pallio e lo sostenne contro l'usurpatore Stigando di Winchester (1052-1070), anche se inutilmente, in quanto costui mantenne il suo ufficio e Roberto dovette fuggire. La questione sarebbe stata composta in seguito. Leone

ricevette anche a Roma il re scozzese Machbet (1040-1057), il quale forse gli confidò l'omicidio del predecessore Duncan (1034-1040) e ricevette da lui l'assoluzione.

Nel 1053 il Papa nominò Adalberto di Amburgo Brema suo Vicario Apostolico e Legato Apostolico per il Settentrione, rafforzandone le iniziative missionarie, nelle more della realizzazione del progettato Patriarcato nordico, che cozzava con le aspirazioni del re danese Swen II Estridson (1018-1076) ad avere una provincia ecclesiastica nazionale e, forse, anche con i piani di rafforzamento del Primato petrino dello stesso Papa.

Nel 1050 Leone IX prese un'importante iniziativa giuridica, ispirando la pubblicazione della *Collectio septuaginta quattuor titulorum*, la cui rubrica *De Primatu Romanae Ecclesiae* conteneva una silloge di testi, tratti da San Cipriano di Cartagine e dalle Decretali dello Pseudo-Isidoro, sulle prerogative del Papato. Inoltre Umberto di Silva Candida, nel quadro della lotta contro la Chiesa greca di cui diremo, compose, per esaltare le prerogative romane, due scritti giuntici in frammenti, un trattato destinato al Patriarca e una raccolta di settantaquattro titoli, il *Diversorum Sententiae Patrum*, in cui venivano raccolte tutte le idee riformatrici in circolazione, ribadendo la funzione di guida del Papato. Questo testo fu pubblicato forse quando Leone era ancora in vita o al massimo subito dopo la sua morte.

In sintesi, le ampie iniziative di riforma volute da Leone ebbero ampio successo in Francia, dove il Re non aveva nessuna possibilità di opporsi alla volontà del Pontefice, mentre in Germania e in Italia il sistema teocratico imperiale e la tradizionale vicinanza ad esso dell'Episcopato di entrambi i paesi posero un'argine alla portata innovatrice del progetto leonino, che dovette accontentarsi, per così dire, del rinnovamento morale e disciplinare del clero e di porre i principi della libertà della Chiesa, in attesa di tempi più maturi per la loro applicazione. Il Papa inoltre si fece araldo, lui del clero secolare, della universale diffusione dei principi cluniacensi nei monasteri. Il processo di riforma disciplinare fu da lui graduato con intelligenza. Non potendo agire direttamente sul basso clero, nel quale vi era la maggior parte dei nicolaiti o clerogami, dovette limitarsi a proibire le nozze dei chierici nei vari Sinodi, ordinando ai Vescovi di applicare le leggi. Solo a Roma intervenne direttamente, vietando ai fedeli qualsiasi rapporto con i sacerdoti incontinenti e trasformando in sgattere del Laterano le concubine dei preti. Invece per l'alto clero simoniaco ebbe in serbo una vera e propria purga, eseguita personalmente in Francia e buona parte d'Italia, con molte deposizioni, e demandata all'Imperatore in Germania. Inoltre, le prese di posizione del Papa che, come vedemmo, in privato, spesso riordinò i chierici consacrati da simoniaci, fecero sì che rifiorisse il dibattito sulla sacramentaria. Pier Damiani nel *Liber Gratissimus* sostenne la validità delle consacrazioni simoniache, confermando la dottrina cattolica e riallacciandosi alle argomentazioni di Ausilio a favore delle ordinazioni di Papa Formoso (891-896), mentre Umberto di Silva Candida nell'*Adversus Simoniacos* considerò quantomeno invalide le consacrazioni dei simoniaci e contraddisse le tesi ausiliane, dando ragione, paradossalmente lui riformatore, alle sentenze di Stefano VI (896-897) e Sergio III (904-911), che erano stati dei pessimi Papi. La cosa non deve meravigliare, perché la teoria per cui le ordinazioni di un Vescovo illegittimamente eletto siano nulle o da annullare era nata in Francia e si era diffusa in Italia, raggiungendo anche il clero romano tra il IX e il X sec., senza diventare mai predominante, mentre Umberto di Silva Candida veniva dalle stesse regioni dove essa si era sviluppata, per poi trasfondersi nel corpo delle dottrine dei riformatori lorennesi. Dopo secoli, la questione veniva affrontata in modo approfondito e dialettico. La difficoltà maggiore ad una rapida composizione del problema era la confusione che si faceva tra i concetti di Sacramento, materia e materia del Sacramento.

Chiarita quella, la teologia sacramentale ortodossa si riaffermò con maggior precisione del passato.

La domanda che, però, nasce spontanea dopo secoli è quella sull'ortodossia privata di Leone e degli altri riformatori lorenesi, visto che misero in discussione la dottrina della validità dei sacramenti *ex opere operato Christi* formulata da Agostino contro i Donatisti e che risaliva alla posizione di Stefano I contro il nuovo battesimo degli eretici propugnato da Cipriano di Cartagine. In realtà, i riformatori si inserivano in una piega del dibattito, in cui il punto era non la validità del sacramento amministrato da un sacerdote indegno, ma della validità della sua ricezione in un candidato immorale, che pretendeva di comprarlo. Un candidato che, ricevendolo con le disposizioni inadatte, commetteva sacrilegio e dissipava la grazia ricevuta. Un candidato che, ordinato in tal modo, poteva far saltare la successione apostolica. Un candidato che, quindi, potenzialmente, poteva aver bisogno di essere riordinato. Considerato da questo punto di vista, il problema aveva una possibilità di suscitare dibattito senza per questo compromettere l'ortodossia. Tuttavia, proprio l'estremo timore di Leone, ossia che la successione apostolica e conseguentemente l'amministrazione dei Sacramenti per i fedeli laici fossero compromesse, conteneva la chiave per risolvere il problema. Non è possibile immaginare che Cristo non operi in un ministro che vende le consacrazioni, ossia nel più indegno di tutti, facendo saltare tutta la catena di trasmissione della Grazia sacramentale. La promessa del Signore, di rimanere sempre con la Chiesa, sarebbe stata compromessa. Non gli uomini compravano e vendevano la Grazia, ma Cristo operava con essa a dispetto della corruzione umana. La cosa del resto apparve ben presto chiara, perché i riformatori, anche se avessero riordinato tutti i chierici in odore di consacrazione simoniaca, non avrebbero potuto né amministrare di nuovo tutti i Sacramenti da loro celebrati in precedenza né sanare le ordinazioni simoniache di ecclesiastici del passato, che quindi avrebbero già interrotto la successione apostolica. L'ecclesiologia dei riformatori aveva una punta di rigorismo che però implicava la frantumazione del corpo ecclesiastico. Leone IX lo comprese, quando accettò la posizione romana e non obbligò alla riconsacrazione i chierici simoniaci, limitandosi a ordinarli di nuovo, quando poté, per mera prudenza. Ossia quando fece della sua posizione originaria non una tesi teologica ma un principio disciplinare. La contraddizione latente tra la sacramentaria romana e quella riformatrice sarebbe rimasta tale a lungo, fino alla fine della Lotta per le Investiture, ma, una volta esplicitata, non poteva concludersi se non con la riaffermazione della dottrina tradizionale. L'ostacolo maggiore fu proprio il fatto che, all'inizio, la questione sacramentale fu incorporata in quella giuridica, per cui agli atti canonici nulli di un usurpatore o di un eretico – quale un simoniaco poteva essere considerato – si equiparavano quelli sacramentali. Il fatto che i simoniaci incorressero nella scomunica *latae sententiae* o addirittura *ferendae sententiae* rendeva ancor più difficile credere che le loro ordinazioni e i Sacramenti da essi amministrati fossero validi. Così in quegli anni invalse l'uso di permettere ai chierici simoniaci di tornare ad amministrare i Sacramenti solo dopo aver ricevuto l'imposizione delle mani, che poteva essere intesa sia in modo corretto come assoluzione che, in maniera più discutibile, come una sorta di parziale nuova consacrazione. La cosa diventava ancora più controversa se il chierico simoniaco, scomunicato, non si volesse sottomettere e diventasse scismatico, cosa che implicava, se Vescovo, l'annullamento dei suoi atti. La distinzione tra funzione giurisdizionale e funzione sacramentale dell'alto clero, una volta che venne fatta proprio alla luce di questo problema, fece chiaramente intendere che le ordinazioni e le celebrazioni liturgiche, legate al carattere indelebile del Sacramento ricevuto dal ministro, non potevano essere annullate come gli atti

di governo, mentre al massimo i chierici che avevano comprato gli ordini potevano essere secolarizzati.

-LA BATTAGLIA DI CIVITATE E LA FORMAZIONE DELL'IDEA DI CROCIATA

Da quando Benedetto VIII (1012-1024) aveva chiamato cavalieri normanni in aiuto di Melo da Bari ribellatosi ai Bizantini, quei mercenari non avevano cessato di attraversare le Alpi, passando al servizio ora di un Principe ora di un altro nel Meridione d'Italia. I Normanni ben presto si emanciparono e cominciarono a lavorare per se stessi. Abbiamo visto all'opera il primo Conte normanno di Aversa, Rainolfo. Fu poi Guglielmo Braccio di Ferro (1005-1046), figlio di Tancredi di Altavilla (980/990-1041), a conquistare la parte settentrionale del dominio adriatico bizantino, intitolandosi dal 1042 Conte di Puglia e rimase vassallo di Guaimario di Salerno solo in modo formale. Abbiamo visto poi come Enrico III, per punire Landolfo e Pandolfo di Benevento, avesse infeudato la città proprio ai Normanni, commettendo un grave errore, in quanto il clan degli Altavilla si spostò in quella regione e iniziò a sottometerla.

Nel 1050 Leone IX accettò l'omaggio feudale dei Principi normanni a nome suo e dell'Imperatore e confermò la scomunica di Clemente II contro i Principi beneventani, ossia Pandolfo III (1033-1053) e Landolfo VI (1038-1053). In conseguenza di ciò i due erano stati scacciati e il Papa prese possesso della città il 5 luglio del 1051. Tuttavia questo acuì la tensione tra la Santa Sede e i Normanni, che rivendicavano la città per l'investitura imperiale. Ad essi il Papa chiese di smettere di molestare la città ma ottenne solo promesse puntualmente disattese. I Beneventani ci misero del proprio, massacrando molti normanni in Puglia, per cui Leone decise di disinteressarsi della faccenda tornando a Roma. Il Papa sperava che i Normanni si dessero a conquistare l'Italia bizantina e la Sicilia araba, per restaurarvi l'autorità del Papato, e lasciassero in pace la *Langobardia Minor*. A tale scopo nominò Umberto di Silva Candida Arcivescovo di Palermo, ma quegli non riuscì mai a prendere possesso della sua sede. Nel 1052 Enrico III rinunciò ai diritti imperiali su Benevento a favore di quelli esclusivi del Papato, che a sua volta devolvette alla Corona quelli che aveva sull'Abbazia di Fulda e la Diocesi di Bamberga. Poi la ripresa delle incursioni normanne spinse i meridionali a supplicare Leone di intervenire. Nel maggio del 1053 il Papa prese l'iniziativa di armare un piccolo esercito, purtroppo male equipaggiato, per liberare lo Stato della Chiesa e la città di Benevento dalle incursioni dei Normanni, ai quali pure Enrico III aveva infeudato quella località. Resosi conto dell'errore di quella politica e convinto che la difesa in armi di cristiani da parte di altri cristiani contro avversari che, di fatto, combattevano la fede, almeno rendendone impossibile il tranquillo esercizio, il Papa radunò uomini desiderosi di espiazione ai quali promise la stessa Indulgenza che i suoi predecessori avevano concesso a chi combatteva agli ordini dell'Imperatore per tutelare i confini dell'Impero e della Cristianità. Nella fattispecie però era il Papa, in quanto sovrano ad un tempo temporale e spirituale, a radunare e a guidare addirittura l'esercito, rinverdendo spiritualmente i fasti guerrieri dei predecessori più prestigiosi del recente secolo oscuro, come Giovanni X e Benedetto VIII. Il Papa annodò un'alleanza con Pandolfo e Landolfo di Benevento, Gaeta, Amalfi e i Conti di Aquino e Teano, che però non fecero in tempo a mandargli uomini e mezzi (o non vollero). In realtà Leone avrebbe voluto agire in concerto con Enrico III, ma il cancelliere imperiale Gebardo (1018-1057), che gli sarebbe succeduto come Vittore II, non volle che fossero inviate truppe su un fronte che gli appariva del tutto secondario. Fu così che Leone, con i suoi soli soldati tedeschi in parte anche mercenari,

marciò verso sud per unirsi alle truppe romane orientali dello stratego di Bari, Argiro (1000-1068). Questi avrebbe voluto ardentemente una intesa tra Bisanzio, Roma e Colonia e quindi era per il Papa un interlocutore fondamentale. Prima però che le due colonne militari si unissero, Leone venne in contatto con l'esercito normanno e in particolare con le retrovie di Roberto il Guiscardo (1015-1085), che lo sconfisse sonoramente il 18 giugno del 1053 presso Civitate. Il Papa fu fatto prigioniero e trattenuto a Benevento dal 23 giugno fino a quando non sottoscrisse un accordo provvisorio sia con gli Altavilla – Roberto e Umfredo (1010-1057) – che con Riccardo I Drengot (1024-1078) di Aversa, ma venne trattato con grande deferenza e gli si permise di mantenere i contatti col mondo esterno. Questa iniziativa militare, alla quale Leone diede tanta importanza da considerare Martiri i caduti nella battaglia di Civitate, venne duramente criticata dai circoli riformatori. In ogni caso, l'accordo prevede la restituzione al Papato di Benevento e Leone IX nominò Duca reggente Rodolfo (1053-1054) e la conferma dei possedimenti normanni nel territorio beneventano, la cosiddetta Contea di Puglia. Dopo la sua morte, tuttavia, la città sarebbe insorta di nuovo richiamando i vecchi principi. Politicamente, l'impresa fu dunque un fallimento. Il Papa dovette infeudare Benevento a Pandolfo III e a Landolfo VI.

L'importanza teorica, tuttavia, dell'iniziativa guerresca di Leone è tale, al di là dell'inermità dell'evento, da meritare alcune puntualizzazioni.

Papa Leone fu il primo – in seno ai circoli innovatori approdati presso la Santa Sede – a svolgere mansioni ordinate di reclutamento e organizzazione degli eserciti, pur rimanendo scrupolosamente lontano dall'uso delle armi, con un esempio che Urbano II riprenderà e perfezionerà, scavalcando il modello monastico-guerresco fornitogli da Gregorio VII, che invece avrebbe caldeggiato per sé a volte almeno la presenza, se non anche il combattimento in prima persona, sul campo di battaglia. D'altro canto, come ho detto, Leone si abituò a questa prassi sin da quando era diacono a Toul, occupandosi degli affari militari della sua diocesi, e conservando questa cura anche da vescovo. E' pur vero che aveva ricevuto in tal senso l'esempio dal capofila dei riformatori lorenesi, Wazone vescovo di Liegi, e anche che il futuro Papa non procedeva mai contro i nemici della sua Chiesa locale se non dopo averli energicamente ammoniti, sperando di poterli rabbonire senza armi – con uno zelo che si perderà nei successivi Pontefici, così che già ai tempi di Urbano risultava scomparso – ma non va neppure dimenticato che in questa prassi confluivano due linfe molto diverse. L'una era la prassi bellico-riformatrice delle Paci di Dio, affermatesi in Francia per supplire alle carenze del potere centrale e irradiarsi col loro esempio di spiritualità sociale anche in seno all'Impero, dove la situazione politica era pur tanto diversa.

Il movimento delle Paci di Dio è più antico del Papato riformatore. Tuttavia il suo spirito è presente nella Crociata, evidentemente per un'influenza esercitata, sulla lunga durata, nelle vite della Chiesa, anche grazie a Pontefici di cultura francese – come Urbano II – che le conobbero e le apprezzarono. Il fenomeno, attestato dal 975 col Concilio di Le Puy, voleva supplire alle carenze del potere civile nelle Francia meridionale nel garantire la sicurezza e l'ordine. Ai Concili – nei quali i presuli stabilivano l'obbligo di astenersi da violenze di ogni tipo e, se necessario, di procedere contro gli inadempienti anche con le armi, oltre che con le sanzioni spirituali – partecipavano numerose folle, e nel corso del loro svolgimento, c'erano processioni di reliquie patronali, spesso accompagnate da guarigioni. Spesso i fedeli acclamavano la pace, e la ratifica dei decreti avveniva, da parte dei vescovi, innalzando al cielo i pastorali. E' evidente una somiglianza storico-ideologica e persino antropologica con la Crociata: l'esercizio del potere spirituale direttamente in questioni politiche di alto interesse morale, il connubio tra alto clero e popolo, la ritualità che accompagna l'impresa e la somiglianza con i sistemi rituali crociati (non dimentichiamoci né che le processioni sono mimesi del pellegrinaggio, né del ruolo delle reliquie in relazione a questi ultimi), l'irruzione del miracoloso come segno della benedizione divina, la consapevolezza della necessità della violenza – sia pure di rado – per garantire la pace sono tutti fattori comuni. Del resto, proprio questi titoli, col riferimento alle *Treugae Dei*, attestate dal

1027, ci rimandano a quell'altro movimento, assai simili a quello delle Paci, che, col suo sforzo di limitare l'uso della violenza, anticipa rettamente la Crociata, che con maggior sagacia, invece di abolire le guerre, cercherà di orientarle all'esterno della Cristianità.

L'altra era l'esercizio dei diritti feudali, per i quali i Signori, compresi quelli ecclesiastici, assai numerosi nell'Impero, usavano normalmente dello *ius belli* per i propri scopi. In questo senso, Leone IX non rivendicava per sé, né da vescovo né da Papa, un diritto nuovo, perché le sue guerre furono sempre legate – come vedremo – al contesto territoriale dei suoi domini temporali; l'unica differenza stava nel fatto che egli li viveva con uno spirito religioso, che riassorbiva in sé, in modo monistico, le prerogative temporali del potere spirituale. Questa lezione, passata pari pari nei Papi successivi, una volta che la Santa Sede cominciò ad atteggiarsi ad arbitra della Cristianità, permise ad Urbano II di esercitare una funzione temporale – l'organizzazione di una guerra – per motivi religiosi, avvalendosi di una concezione del potere che era alla sua origine tanto riformatrice quanto feudale.

Questo schema fu adoperato, come dicevo, da papa Leone anche a Roma: egli ammonì energicamente i seguaci dell'ex-papa Benedetto IX, acuartierati nel Tuscolano, dal cessare di raziare la Chiesa Romana, e lo fece nella solenne cornice del Concilio Lateranense del 1049, nel corso del quale fulminò l'anatema sul rivale, che non si era presentato al Sinodo, sebbene citatovi per simonia e eresia. In conseguenza di ciò il Papa alsaziano mandò l'esercito romano nel territorio ribelle, e inflisse numerosi danni alle loro fortezze, anche se non gli riuscì di prendere Tuscolo, a causa dell'insorgere della crisi normanna. Sebbene manchi una documentazione terminologica diretta sugli atti sinodali – che peraltro presumibilmente non sarebbe stata molto interessante – il resoconto dei fatti ci restituisce *in toto* l'ideologia leonina della guerra, che appare molto meno spregiudicata di quella di Urbano II. Vero è che questi avrebbe avuto a che fare con Infedeli, mentre Leone aveva litigato con degli eretici - propriamente erano scismatici, e in quanto simoniaci, in virtù della visione rigida dello stesso papa, erano considerati anche eretici - nei confronti dei quali la procedura, almeno formale, dell'*admonitio* sarebbe sopravvissuta per secoli, ma è altrettanto vero, come stiamo per vedere, che il papa alsaziano avrebbe conservato questa delicatezza anche nei confronti dei suoi maggiori nemici, i Normanni.

Nella questione bellica Leone portò un afflato nuovo, e talmente nuovo da suscitare accesi dibattiti, che accompagnarono non tanto la sua discesa in campo armato personale – disattendendo a quanto fatto da lui fino ad allora – non diversa da quelle di alcuni predecessori, ma che verterono proprio sull'ispirazione con la quale egli diceva di farla. Il Beato Ermanno di Reichenau (1013-1054) per esempio, pur essendo personale amico di Leone IX, addebitò proprio all'innaturale presenza del Papa alla testa di un esercito – peraltro composto da una marmaglia a cui erano stati concessi benefici spirituali – la ragione della sconfitta, vista come un castigo di Dio.

Il Papa diceva di voler combattere per la *liberatio* della Chiesa e della Cristianità, significativamente mescolate, con una dichiarazione d'intenti che era anche la perorazione di una liberazione che manifestasse una emancipazione spirituale: i Normanni sono il Male; con essi il Papa aveva tentato un'opera di conversione, ma inutilmente. Perciò la minaccia normanna era continuata. In ragione di ciò, Leone IX aveva tentato la strada bellica, ma sforzandosi sempre di contenere l'uso delle armi nei limiti autoimposti in occasione della campagna contro i Tuscolani, e facendo discendere il suo impegno dalla duplice autorità – spirituale e temporale – di cui era investito. Dunque Leone considerava altamente meritoria la lotta armata contro i Normanni, e non meraviglia dunque che anche ai guerrieri impegnati in questo conflitto il Papa concedette la garanzia dell'ingresso in Paradiso, come i suoi

predecessori avevano fatto con coloro che avevano combattuto i Saraceni; anzi Leone IX considerò coloro che erano caduti in battaglia come dei martiri, e ne promosse un culto che sembra aver procacciato ai suoi devoti anche dei miracoli o guarigioni.

Con questa innovazione agiologica, peraltro destinata a non avere successo, né nel culto dei nuovi Santi, né come esempio per i caduti delle guerre future, Leone IX prendeva esempio da Niceforo II Phokas (963-969), che, come dicevo, pretendeva che tutti i caduti nelle guerre contro gli Arabi fossero canonizzati. Ciò attesta il sentimento comune con cui i Bizantini consideravano tali guerre. Il rifiuto di Polieucto, a cui ho fatto cenno, è solo una riserva canonica, peraltro legittima, che non inficia la nostra analisi. Escludendo l'ipotesi di un influsso di Niceforo su Leone, possiamo constatare che, a parità di condizioni, il rapporto tra Cristianesimo e guerra dà spesso identici risultati. Ossia, in un contesto di minaccia, da un capo all'altro dell'ecumene cristiano, lo zelo dei *defensores fidei* genera nell'autorità, sia religiosa e politica, un dichiarato intento apologetico.

Questa prassi liturgico-pastorale ci spinge a fare una serie di considerazioni conclusive sulla *liberatio Ecclesiae vel Christianitatis* in relazione alla Crociata. Anzitutto Leone fu il Papa che portò nell'ambito della Riforma la tradizione bellica antisaracena del Papato, che ne enucleò il motivo soggiacente della *defensio Christianitatis* e che per esso legittimò anche guerre contro nemici interni – con una lezione che non ci interessa per la Crociata, in quanto essa era rivolta contro i Musulmani. Inoltre, Leone inserì nella sua teologia l'idea del valore salvifico della guerra, riprendendola dai Predecessori, ma facendo del martirio dei soldati, almeno in alcuni casi, una garanzia di santificazione, con una scelta che però nessuno riprese, e che fu capovolta proprio dalla Crociata, che pose il principio di una salvezza indulgenziata, e quindi di una guerra espiativa, grazie alla decisiva commistione col pellegrinaggio. Peraltro, Leone IX conservò molte remore, anche per la pressione dell'ambiente circostante, e se segnò un precedente nel non combattere di persona, lo disattese coi Normanni, anticipando in sé tutte le opzioni di comportamento che i suoi Successori avrebbero avuto, e assumendo un atteggiamento contraddittorio che Urbano II non ebbe. Inoltre Leone IX fece discendere il suo *ius belli* dalle sue prerogative temporali, e non spirituali, non avendo alle spalle la riflessione canonistica dell'età urbaniana, così da poter solo ispirare, ma non motivare, religiosamente i suoi conflitti. Da ciò emerge decisamente che la Crociata riprese sì parecchi motivi da questa teologia bellica, ma che li pensò in modo nuovo, componendoli tra loro in maniera diversa. Questa trasformazione passa attraverso le successive vicissitudini del Papato riformatore, che anzitutto aveva un'urgenza: poter usare della guerra in virtù della sua propria autorità religiosa.

- LO SCISMA D'ORIENTE DEL 1054

Una conseguenza inaspettata della guerra e di ciò che l'aveva preceduta e seguita fu la rottura con la Chiesa Bizantina, avvenuta in modo tale da non trovare più composizione definitiva, per cui da essa data lo Scisma d'Oriente.

La Chiesa bizantina era in espansione – nell'987 anche la Russia aveva abbracciato il cristianesimo nella forma greca – mentre la Casa macedone avvizziva. Un elemento, questo, da non trascurare nella ricostruzione della genesi dello scisma. Morto in solitudine il dispotico Basilio II (1025), era iniziato un periodo in cui l'aristocrazia burocratica della capitale esercitò il predominio sullo stato. Costantino VIII regnò da solo fino al 1028, lasciando il trono alla figlia Zoe (978-1050) e al marito che le aveva procurato *in articulo mortis*: Romano III Argiro (1028-1034), eparca di Costantinopoli. Ma ben presto questi fu assassinato per ordine della moglie, che lo rimpiazzò con il suo giovane amante, Michele IV di Paflagonia (1034-1041). Eminenza grigia del truculento cambio al vertice era stato il fratello del nuovo Imperatore,

l'eunuco Giovanni Orfanotrofo (1000-1043). Quando Michele IV si ammalò mortalmente, Giovanni e suo zio fecero sì che Zoe adottasse il loro nipote. Alla morte del Paflagone, il prescelto salì al trono col nome di Michele V, detto Calafato (1041-1042). Un nuovo pollone si innestava sul tronco senescente della Casa macedone, ma non sarebbe durato a lungo, come era successo ai Lecapeni. Il Calafato, mosso da avidità di potere, non solo esiliò Giovanni Orfanotrofo, ma depose anche l'Imperatrice. Ciò suscitò una reazione legittimistica del popolo, del Senato e della Chiesa, che depose e accecò il Calafato, reintegrando Zoe e associandole la sorella Teodora (984-1056), che prudentemente l'Imperatrice aveva persuaso ad entrare in convento. Il governo di due porporate non solo era inedito, ma inefficiente, cosicché Zoe si sposò una terza volta con Costantino IX Monomaco (1042-1055), già eminente senatore.

In questo contesto snervato e confuso maturò lo scisma del 1054. Costantino IX non lo voleva affatto, ma non poté opporsi alla prepotente personalità di Michele Cerulario (1043-1058). Questi succedette ad Alessio Studita (1025-1043), figura debole in perfetta sintonia coi tempi. Il Cerulario, divenuto monaco e chierico per sfuggire alla giustizia secolare, che gli imputava la partecipazione a una congiura e l'aspirazione al soglio imperiale, era diventato *synkellos* di Alessio acquisendo lo *ius successionis*. Da Patriarca, Cerulario mescolò la brama di potere – che lo spinse ad esaltare la propria sede anche sopra il trono imperiale, per bilanciare forse i fallimenti di gioventù – e la consapevolezza del proprio ruolo, che era duplice: nei confronti della Chiesa, ereditando le rivendicazioni autocefaliche di Fozio, Nicola Mistico, Polieucto, Sisinnio e Eustazio, e nei confronti dell'Impero – quasi in vece del latitante potere statale – che era minacciato dall'alleanza tra il Papato, l'Impero germanico e i Normanni.

In questo ambito, Cerulario si era convinto che la propria sede dovesse essere assolutamente preservata dall'influenza romana e, invece di temperare i pregiudizi popolari contro la liturgia e le credenze latine, abilmente sfruttati dai suoi predecessori, se ne fece travolgere, anche per la sua scarsa cultura teologica.

Argiro era la bestia nera di Cerulario, che lo considerava un suddito tiepido della corona – era figlio di Melo – e un cristiano latinofilo. Cerulario temeva poi che un riavvicinamento tra Roma e l'Impero d'Oriente potesse riconsegnare la sua Chiesa all'egemonia papale, che Leone rivendicava con coerenza su tutto il mondo cristiano. Cerulario era un politico più che un uomo di Chiesa. Accostato a Fozio spesso in modo inesatto, non ebbe la personalità religiosa di quest'ultimo. Il Patriarca non commise l'errore foziano di combattere soprattutto con armi religiose. Volendo bloccare l'alleanza con l'Occidente, passò a screditare i latini denunciandone i riti e le usanze, ma non appellandosi agli altri Patriarchi d'Oriente – privi di qualsiasi peso politico – bensì dinanzi ai suoi stessi fedeli. Solo in un secondo momento passò all'attacco sulla pneumatologia. Chiuse tutte le chiese latine della capitale e creò un clima che non si arrestò neanche dinanzi alla profanazione delle Sacre Specie, ree di essere azzime.

Leone di Ocrida, metropolita bulgaro, scrisse poi al vescovo di Trani Giovanni (1053-1059) per conto del Patriarca, chiedendogli che i latini ripudiassero tutti i riti sgraditi a Bisanzio. La lettera fu trasmessa alla Curia romana e Leone IX incaricò il cardinale Umberto di Silva Candida di replicare.

Umberto era uomo di inesauribile energia e vigore polemico. La sua risposta ricapitolava tutte le richieste del Papato riformatore, condendole di una personale determinazione che arrivò a numerare novanta eresie tra i Greci. La rottura sarebbe stata inevitabile se Leone IX e Argiro non fossero stati sconfitti dai Normanni, per cui la collaborazione tra Roma e Bisanzio contro di loro era indispensabile. Costantino IX e persino Cerulario – sottoposto a pressioni – chiesero la riconciliazione ecclesiastica. Il Papa inviò dunque una legazione, composta da Umberto di Silva Candida, Federico di Lorena e San Pietro di Anagni (†1105).

Essa fu ricevuta con onore dall'Imperatore, ma ebbe freddi incontri con Cerulario, che rinfacciò agli ospiti infrazioni al cerimoniale; essi a loro volta non si sentirono abbastanza rispettati. La lettera papale – scritta da Umberto – non sembrò una buona base per la riconciliazione, almeno per l'ambizioso Patriarca. Certo nella politica dei riformatori pregregoriani non c'era più spazio per privilegi autocefalici bizantini come quelli concessi da Giovanni XI o XIX. In questi frangenti Umberto proseguì, se non i negoziati, la propria polemica per dissipare i pregiudizi contro i Latini, ma con scarso successo. I metodi non erano dei più adatti per persuadere una chiesa millenaria.

Egli tradusse in greco la sua opera antibizantina, polemizzò apertamente con i prelati e i teologi, attaccò il vecchio monaco Niceta Coniate, che aveva a sua volta offeso la prassi latina della consacrazione degli azzimi. Con il Coniate tenne una pubblica disputa, con il consenso imperiale, il 24 giugno 1054. In essa Umberto trionfò facilmente e Niceta dovette ritrattare i suoi insegnamenti, ma l'orgoglio bizantino trovò in Cerulario il proprio rappresentante, che polemizzò a sua volta con i legati e persino con la Corte, giudicata troppo arrendevole. Questo lo rese molto popolare.

Non avendo ottenuto nulla, Umberto, Federico e Pietro decisero di lasciare Bisanzio e deposero sull'altare di Santa Sofia una bolla di scomunica contro Cerulario – definito pseudopatriarca – Leone di Ocrida, i loro collaboratori e sostenitori. Era il 16 luglio 1054. La bolla li anatematizzava accusandoli di moltissime eresie e, in particolare, equiparava alla pneumatomachia la negazione della Doppia Processione dello Spirito Santo, e il matrimonio del clero greco al nicolaismo. Con tale gesto, la polemica interecclesiastica inaugurata da Cerulario, volta ad estremizzare le posizioni in chiave offensiva, raggiungeva il punto di rottura. I legati si erano adattati bene alla mentalità e si erano difesi; ora passavano all'attacco.

La scomunica investiva solo i vertici della Chiesa greca e lo stesso Imperatore salutò amichevolmente i legati in partenza. Quando l'anatema fu fulminato, Leone IX era già morto, cosa che ha fatto discutere sulla validità della sua comminazione. Esso potrebbe anche essere stato valido, qualora il Papa defunto avesse autorizzato i suoi inviati ad emetterlo. In ogni caso, San Paolo VI (1963-1978) lo abrogò, per cui oggi non è più in vigore.

Quando però Costantino IX poté riflettere meglio sulla portata del gesto dei legati, li richiamò per un supplemento di trattativa, boicottato tuttavia dal Cerulario, le cui azioni fecero chiaramente intendere alla Corte che la vita dei latini era in pericolo. Costantino IX, temendo l'assalto della plebaglia al palazzo imperiale, fece partire Umberto e gli altri presuli, lasciando cadere definitivamente Argiro, i suoi consiglieri a lui favorevoli e la loro politica. Cerulario, non soddisfatto, pose la pietra tombale sulla riconciliazione ecclesiastica, convocando il 24 luglio un Sinodo in cui, presentando i fatti a modo proprio, scomunicò i legati e i loro seguaci e sostenitori, senza però nominare Leone IX. Ebbe cura poi di presentare la propria scomunica come un anatema di tutta la Chiesa greca, quasi che Roma avesse voluto rompere la comunione con tutto l'Oriente.

In questa caratterizzazione non fu però seguito da tutti (in particolare il patriarca greco di Antiochia Pietro III [1052-1056] seguì una linea sua) e il grosso del popolo ignorò completamente questo scisma eminentemente ecclesiastico, per coloro che si anatematizzarono, per il modo di argomentare e per i temi controversi, spesso incomprensibili ai più.

Che questo scisma non sia stato percepito come definitivo, e che Cerulario alla fine non ottenne quello che voleva, è un dato di fatto. Che purtroppo sia stato un punto di non ritorno

e che i tentativi di sanarlo si siano mostrati insufficienti a tutt'oggi, è un dato che non può essere negato e sul quale pure ho potuto diffondermi. Con esso, l'ecumenismo imperiale bizantino cessa di esistere, essendo tagliate le radici del suo rapporto strutturale con l'Occidente. Alla Corte, priva di una forte personalità che s'imponesse anche sulla Chiesa, mancò la consapevolezza del bivio innanzi al quale si trovava: o accettare la trasformazione della Santa Sede in chiave gregoriana e riconoscere in modo più marcato il primato – e quindi sacrificare una parte dell'indipendenza ecclesiastica – o rifiutarla e seguire la strada dell'autocefalia completa – sacrificandole l'universalismo politico, peraltro ormai eroso dalla *renovatio Imperii*, dai Normanni, dalle monarchie nazionali e dalla stessa ierocrazia papale incipiente.

- LA FINE DI LEONE IX

Ricondotto a Roma da Benevento il 12 marzo del 1054, Leone era oramai malato e disilluso. Sul letto di morte assolse Teofilatto di Tuscolo dalle censure inflittele e pregò per la sua conversione. Ebbe anche un pensiero per i Beneventani tra i quali era stato tanto tempo. Morì il 19 aprile pronunciando le sue ultime preghiere in lingua tedesca e venne sepolto in San Pietro. Egli fu presto venerato come Santo. Il Beato Vittore III, nel 1087, a causa dei numerosi miracoli avvenuti sulla sua tomba, lo fece riesumare e collocare su un altare in San Pietro, il che equivaleva alla canonizzazione moderna. Lo pose in un'ara tra la Porta d'Argento e quella di Ravenna. Dal 1606 il Papa riposa presso l'altare del transetto sinistro, dedicato alla Crocifissione di San Pietro. La sua festa si celebra il 19 aprile. Il suo culto fiorì ovunque, ma una menzione particolare merita il suo ricordo assai vivo in Benevento – dove gli fu costruita una chiesa, oggi distrutta, di cui rimane solo l'epigrafe - e quello, ovviamente, in Toul, dove pure nel 1091 gli venne dedicata una chiesa. Benevento, Sessa Aurunca, Colliano e Guardia Lombardi lo elessero loro patrono, in epoche diverse e posteriori.

Leone fu un grande Papa e un grande Santo, pieno di zelo, di carità e di fede, degno ancora di universale venerazione.

BEATO VITTORE II (13 apr. 1055- 28 lug. 1057)

Gebardo di Dollnstein Hirschberg dei Conti di Claw

Gebardo, l'ultimo Papa designato dall'Imperatore, era svevo e nacque intorno al 1018. Suo padre era il conte Hartwig di Claw, del casato dei Dollnstein Hirschberg; sua madre, nobile anche lei, si chiamava Biliza, la cui parentela con la Casa imperiale è solo supposta. Ebbe due fratelli, Goteboldo e Hartwig, dei quali il primo divenne Patriarca di Aquileia (1048-1063) e il secondo giurisperito di Eichstatt. Gebardo abbracciò precocemente la carriera ecclesiastica e studiò a Ratisbona, nella scuola della Cattedrale.

Nel 1042 Gebardo III, vescovo di Ratisbona (1036-1060), lontano cugino dei Conti di Claw e zio di Enrico III, propose a questi il nome di Gebardo di Dollnstein Hirschberg per la Diocesi di Eichstatt. L'Imperatore all'inizio disse di no, perché Gebardo non aveva i trent'anni previsti dal diritto canonico per fare il Vescovo, né – presumibilmente – aveva la formazione solitamente prevista, non facendo parte della sua Cappella. Ma Bardo, arcivescovo di Magonza (1031-1051), espresse anch'egli parere favorevole a quella candidatura e allora Enrico III decise di designarlo. Nel Natale del 1042, a Goslar, l'Imperatore investì Gebardo della Diocesi di Eichstatt.

Qui egli si distinse per le sue capacità amministrative e fece molte esperienze. Con Suidgero di Bamberg e Poppone di Bressanone, Gebardo di Eichstatt accompagnò Enrico III tra il settembre del 1046 e il maggio del 1047 in Italia, per cui assistette alle convulse e drammatiche vicende che accompagnarono la caduta della dominazione aristocratica su Roma, ossia il Concilio di Pavia, la fine del papato di Gregorio VI, il Concilio di Sutri, la deposizione di quel Pontefice e dei suoi competitori Silvestro III e Benedetto IX, il Concilio di Roma, l'elezione di Clemente II, l'incoronazione imperiale del suo Re e, infine, l'instaurazione della teocrazia imperiale sulla Santa Sede. Gebardo accompagnò Enrico III e Clemente II a Montecassino, Capua e Benevento. Con l'Imperatore tornò poi in Germania, passando per Ancona, Rimini e Ravenna, Mantova, Verona e Trento. Nella Pasqua del 1048 Gebardo era a Ratisbona con Enrico III, assieme ai maggiori dignitari aristocratici ed ecclesiastici dell'Impero. Questo lungo viaggio permise all'Imperatore di apprezzare le non comuni doti di Gebardo. In veste di Vescovo di Eichstatt, Gebardo partecipò al Concilio di Magonza, nell'ottobre del 1049, presieduto da Enrico III e Leone IX. Divenne poi il consigliere ascoltato di Enrico III a partire dal 1050. Poté così chiedere per sé o perorare per altri numerosi interventi imperiali. L'Imperatore lo volle poi Arcicancelliere Imperiale. In questa veste, nel luglio di quell'anno, partecipò alla Dieta dei feudatari bavaresi a Norimberga, presieduta da Enrico III, nella quale venne stabilita la condotta da tenere con l'Ungheria. Ai primi di febbraio del 1051 partecipò alla Dieta imperiale in cui Enrico III, accogliendo le richieste di Leone IX, sottomise Umfrido di Ravenna alla sua autorità feudale. Nell'ottobre del 1052 il Papa e l'Arcicancelliere si incontrarono nuovamente, quando Leone IX, in Ratisbona, traslò le reliquie di San Wolfango nella nuova cripta del Monastero di Sant'Emmerano. In questa occasione Gebardo conobbe anche Umberto di Silva Candida e i presuli di Faenza, Fermo e Perugia, ossia Eutichio (1032-1056), Erimanno (1046-1056) e Ottecaro (1052-1057), e il Patriarca di Grado Domenico Marango (1050-1073). A metà del mese Gebardo accompagnò Papa e Imperatore a Bamberg, dove i due risolsero le vertenze tra quest'ultima sede episcopale e quella di Würzburg.

In qualità di Arcicancelliere, Gebardo rifiutò qualsiasi aiuto militare a Papa Leone IX quando questi organizzò la sua spedizione contro i Normanni, nel 1053. All'Imperatore, che aveva disposto diversamente, Gebardo fece mutare consiglio prospettandogli la difficile situazione in Baviera e i contrasti con l'Ungheria. In quell'anno cruciale per Germania e Italia, infatti, il Duca di Baviera, Corrado (1049-1053), a causa della sua incapacità, dei suoi contrasti con il Vescovo di Ratisbona e con lo stesso Imperatore, era stato processato e deposto nella Dieta di Merseburgo tenutasi nella Pasqua. Ma Corrado si era ribellato con le armi in pugno e si era poi rifugiato in Ungheria. Nulla di strano che l'Arcicancelliere Imperiale non volesse disperdere le truppe su fronti secondari come quello di Benevento. Nel Natale del 1053 Enrico affidò il Ducato di Baviera, oramai vacante, al figlio Enrico, di soli tre anni, che sarebbe diventato Imperatore, e gli assegnò come reggente proprio Gebardo. Quando Enrico, a quattro anni, fu incoronato Re di Germania, il 17 luglio del 1054, il Ducato passò a Corrado, suo fratello minore, ma Gebardo continuò ad essere reggente di Baviera. Tra il 1053 e il 1055 Eichstatt ricevette ricchi doni da Enrico III in quattro diplomi, che attestano gli stretti rapporti tra lui e il vescovo Gebardo, oramai il vero capo della politica tedesca.

Quando Leone IX morì, il 19 aprile del 1054, Enrico III e la delegazione romana capeggiata da Ildebrando da Soana, recatisi a trattare la designazione del nuovo Papa, discussero a lungo in Magonza, nel quadro di una Dieta appositamente convocata. Alla fine di novembre

Enrico III designò Gebardo, anche se i Romani avrebbero forse preferito un altro candidato. Egli infatti era troppo legato ad Enrico III. Ma per l'Imperatore la scelta di un Papa fedele e affidabile era di capitale importanza. Infatti Goffredo di Lorena, diventato Marchese di Toscana, dopo una temporanea riconciliazione con la Corona, aveva ripreso ad essere minaccioso, estendendo la sua influenza in tutta l'Italia centrale e imperiale. Gebardo, con la sua intelligenza, la sua competenza e la sua perspicacia, aveva le doti necessarie per governare benissimo. Tuttavia, una volta designato, Gebardo esitò a lungo. Sapeva che le sue iniziative avrebbero avuto margini stretti e che il Papato aveva una certa fragilità politica, oltre che egli, come straniero, sarebbe stato accolto con freddezza. Sapeva altresì che Leone IX era stato un grande Papa e che avrebbe dovuto misurarsi con la sua eredità. Solo quando ebbe la garanzia che determinate proprietà sarebbero state restituite alla Santa Sede, egli, nel mese di marzo del 1055, accettò di diventare Papa. Sceso in Italia da Ratisbona con Enrico III passando per il Brennero, si separò dall'Imperatore a Trento; appena giunto a Roma fu eletto dai Romani il 13 aprile del 1055, Giovedì Santo, e si intronizzò in Laterano con il nome di Vittore II, in onore di Papa Vittore I (189-198), martire e grande assertore del Primato di Pietro. Vittore II fu un eccellente amministratore, cui non difettò la volontà riformatrice. Il Papa mantenne, come i predecessori, la precedente diocesi di Eichstatt, per sostentarsi e per non contravvenire ai canoni di Nicea.

Vittore II si avvalse della collaborazione di Umberto di Silva Candida e di Ildebrando da Soana, diventato Datario Apostolico, mentre Federico di Lorena era ancora Cancelliere di Santa Romana Chiesa. Anche Pier Damiani, tramite le lettere che si scambiò con Vittore II, fece parte della schiera degli intimi del Pontefice.

Il 4 giugno del 1055, giorno di Pentecoste, il Papa si incontrò a Firenze con Enrico III e insieme presiedettero un grande Concilio riformatore, a cui parteciparono più di cento Vescovi italiani e tedeschi e che anatematizzò la simonia, la clerogamia, il nicolaismo e l'alienazione dei beni ecclesiastici. Diversi Vescovi furono deposti, tra cui quello di Narbona. Altri Concili, tenuti in Francia nel 1056 dai Vescovi locali come Vicari Apostolici e sotto la supervisione del Legato Apostolico, Ildebrando da Soana, si mossero sulla stessa scia dell'assise fiorentina.

Nella stessa estate, Enrico portò a termine il suo progetto di ridimensionamento politico di Goffredo di Lorena. Egli dovette precipitosamente fuggire innanzi all'esercito dell'Imperatore, che fece prigioniera sua moglie Beatrice e la figliastra Matilde (1046-1115), che poi sarebbe stata potente fautrice di Gregorio VII. Il fratello del Marchese, ossia il Cardinale Federico Gozelone, Cancelliere di Santa Romana Chiesa, ritenne più prudente diventar monaco a Montecassino. L'Imperatore cesellò la sua opera, restituendo a Vittore II quanto promessogli a Ratisbona prima che egli accettasse la designazione al Papato, ossia il Ducato di Spoleto e la Marca di Fermo. Così lo Stato della Chiesa si ingrandì a sufficienza per fare da antemurale sia ai Normanni, sia ai Principi longobardi, sia al Marchesato toscano.

Tuttavia l'estensione dello Stato non bastò alla Chiesa Romana per mettersi al sicuro dalla turbolenza normanna. Gli uomini del Nord continuavano ad ingrandire i loro domini nel Mezzogiorno, a scapito dei Principati locali e dei diritti feudali della Chiesa. Vittore II allora, nell'estate del 1056, si decise a fare quello che aveva già tentato Leone IX, ossia salire in Germania per chiedere aiuto all'Imperatore. Vittore II incontrò Enrico III a Goslar in settembre, durante una Dieta. Poteva sperare che, non essendo più lui Cancelliere, nessuno gli ripetesse il rifiuto da lui opposto al Predecessore. Tuttavia i giorni di Enrico III stavano per terminare. Ammalatosi a Boldfeld, dove era stato accompagnato dal Papa, in

breve tempo spirò, il 5 ottobre. Aveva fatto appena in tempo ad affidare l'Impero e il figlioletto Enrico IV (1050-1106), di soli 5 anni, alla cura di Vittore II. La scelta fu l'ultimo atto dell'acume di Enrico III. I Principi laici ed ecclesiastici che, assieme al Papa, esaudendo l'ultimo desiderio di Enrico III, avevano confermato la successione di Enrico IV, furono immediatamente indotti da Vittore II a giurare fedeltà al Re bambino, nella stessa Boldfeld. Il Papa si espresse subito a favore della reggenza dell'Imperatrice vedova, Agnese. Vittore poi fece trasportare la salma di Enrico III a Spira, per inumarla nella cripta della Cattedrale, come stabilito dal defunto.

Vittore II tenne poi, tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre del 1056, una Dieta ad Aquisgrana, in cui i diritti di successione di Enrico IV furono riconosciuti e in cui la madre Agnese venne nominata reggente, con il diritto di scegliere un successore qualora le fosse premorto il figlio. Di lì a poco, a Colonia, in un'altra Dieta, Vittore II negoziò un soddisfacente accordo tra la Corte e i suoi più riottosi vassalli, ossia Goffredo di Lorena – che aveva rialzato la testa alla morte di Enrico III – e Baldovino, Conte delle Fiandre (1036-1067). Il Papa celebrò il Natale a Ratisbona con Agnese ed Enrico IV. Diede colà il suo decisivo contributo alla copertura dei Ducati di Baviera e Carinzia, rimasti vacanti.

Rientrato in Italia il 15 febbraio del 1057, Vittore II tenne un Concilio in Laterano il 18 aprile. Il Papa impose all'abate Pietro di Montecassino (1055-1057) di abdicare, in quanto eletto senza il suo consenso. Per conciliarsi Goffredo di Lorena, ma anche per stima verso Federico suo fratello, ne confermò l'elezione ad Abate di Montecassino, avvenuta il 23 maggio, come successore di Pietro, sotto l'influenza del legato Umberto di Silva Candida. Il giorno prima della consacrazione, avvenuta il 15 giugno, Vittore lo creò Cardinale Presbitero di San Crisogono. In questa seconda fase del suo papato, Vittore moltiplicò i privilegi per chiese e monasteri tedeschi, italiani, francesi e inglesi. Già nel 1056 Vittore aveva concesso l'esonazione all'Abbazia di Vallombrosa. Fu il momento di massimo fulgore del suo papato, quando oramai egli era, di fatto, anche il signore dell'Impero. Ciò che Gregorio VII, Adriano IV, Alessandro III, Innocenzo III, Gregorio IX, Innocenzo IV, Bonifacio VIII, Clemente V e Giovanni XXII avrebbero sognato, Vittore II lo realizzò, col suo immenso talento politico e in circostanze del tutto diverse.

Oramai malato, Vittore II, che si trovava ad Arezzo, una volta che terminò l'ennesimo Sinodo ivi radunato per risolvere una controversia tra quella Diocesi e la senese per la giurisdizione su dodici chiese della Val di Chiana, il 23 luglio, vide peggiorare le sue condizioni peggiorarono e contrasse la malaria. Il 28 successivo morì. Il suo seguito avrebbe voluto portare il suo corpo ad Eichstatt e seppellirlo nella Cattedrale locale, ma, mentre il corteo passava per Ravenna, i cittadini locali se ne impossessarono con l'inganno e lo seppellirono in Santa Maria Rotonda, ossia nel Mausoleo di Teodorico. Oggi tuttavia il suo sepolcro è vuoto e non si sa né dove siano le sue spoglie né tantomeno chi le abbia sottratte. Per quanto mi consta, sorse un culto locale, non confermato ma vivo, per cui Vittore, uomo giusto, caritatevole e pieno di fede, venne e viene venerato meritatamente come Beato.

BEATO STEFANO IX (2 ag. 1057- 29 mar. 1058)

Federico Gozelone dei Duchi di Lorena

Morto Vittore II fuori Roma, il partito riformatore saldamente al potere in città, sebbene colto di sorpresa dall'improvvisa dipartita del Pontefice, agì con sveltezza e si consultò con il cardinale Federico Gozelone dei Duchi di Lorena, Abate di Montecassino, che si trovava nella capitale anche lui in quei frangenti. Federico propose una rosa di cinque nomi, tra i

quali c'erano quelli di Ildebrando da Soana e di Umberto di Silva Candida, ma alla fine fu lui stesso il prescelto, il giorno 2 agosto. Consacrato il 3 dello stesso mese, Federico assunse il nome di Stefano IX, in onore di Santo Stefano I Martire, del quale si celebrava la festa quel giorno e che era stato un pugnace assertore del Primato romano e della riforma di qualunque abuso.

Federico, detto "delle Ardenne" o "di Lorena", era il figlio minore di Gozelone I di Lorena (967-1044) – gli altri figli erano Goffredo, poi Duca di Lorena e Marchese di Toscana, Regeline e Uda, poi sposatesi con i Conti di Namur e di Lovanio - era nato nei pressi di Liegi, era stato educato nella scuola di Liegi, era entrato negli ordini sacri, aveva assunto un canonicato nella Cattedrale di Saint Lambert, era divenuto Arcidiacono della città e aveva militato sotto i Vescovi locali fautori della riforma della Chiesa, ossia Vazone e Teoduino (1048-1075). Appartenente ad una famiglia profondamente immersa nella vita ecclesiastica – l'omonimo zio Conte di Verdun era diventato monaco a Saint Vanne in quella città, un altro zio, Adalberone, era stato Vescovo di Verdun (984-988) e un prozio, con lo stesso nome, era diventato Arcivescovo di Reims (969-989) – Federico Gozelone si era occupato personalmente dell'organizzazione della vita comunitaria dei Canonici del Capitolo di Sant'Albano a Namur, fondati dal cognato, il Conte Albert, donando loro beni e reliquie e assumendone forse la guida.

Federico aveva partecipato al Concilio di Magonza nell'ottobre del 1049 e aveva conosciuto Leone IX da cui aveva acquisito le reliquie traslate di Sant'Albano e che, colpito dalle sue capacità, gli aveva donato alcune reliquie anche di San Gerardo di Toul e lo aveva portato con sé a Roma, dove lo aveva nominato Cancelliere e Bibliotecario della Chiesa Romana, al posto di Udone, nominato Vescovo di Toul. Federico aveva accompagnato Leone IX nella spedizione sfortunata contro i Normanni e, con Umberto di Silva Candida, era stato suo Legato a Costantinopoli nei frangenti che portarono allo Scisma d'Oriente, componendo la confutazione degli errori di Niceta Coniate pronunziata da Umberto. Quando poi, morto Leone ed assunto Vittore II al Papato, Enrico III era sceso in Italia per sgominare Goffredo di Lorena, Federico aveva ritenuto prudente ritirarsi a Montecassino come monaco. Morto Enrico III, Vittore II si era sentito libero di far proseguire la carriera di Federico, avviando una politica di conciliazione con Goffredo di Toscana. Era stato così che, depresso l'Abate Pietro dal Papa, Federico, su impulso del legato Umberto di Silva Candida, era stato eletto suo successore il 23 maggio. Il 14 giugno il Papa lo aveva creato Cardinale Presbitero di San Crisogono. Il 15 Federico era stato consacrato. Era questo dunque il *cursus honorum* dell'uomo scelto a succedere a Vittore II. Eletto Papa, Stefano IX non rinunciò al titolo di Abate di Montecassino, conservandolo sino alla morte, per avere un sostentamento e per non contravvenire ai canoni del I Concilio di Nicea.

E' probabile che i riformatori puntassero su Federico sin dall'inizio, perché egli, essendo fratello di Goffredo di Lorena, Marchese di Toscana, aveva una solida base di appoggio che, nella debolezza del potere imperiale causata dalla dipartita di Enrico III, poteva difenderlo da qualsiasi tentativo degli aristocratici romani di recuperare il controllo del Papato. Fu anche per questo, che avrebbe significato la fine della riforma, che i fautori del nuovo corso si affrettarono ad eleggere Stefano, senza nemmeno informarne la Corte imperiale. In effetti una delegazione guidata da Ildebrando giunse a Pohlde in Sassonia presso la Corte imperiale e ottenne l'approvazione della scelta compiuta, presumibilmente argomentando a favore dell'inosservanza della prassi invalsa sotto Enrico III di far designare il candidato al Papato dall'Imperatore. Dovette influire anche il fatto che Enrico IV era un bambino e che i riformatori non volevano far designare il Papa dalla reggente, come anche il fatto che Enrico

III era stato insignito della dignità di Patrizio, mentre il figlio non l'aveva ancora ricevuta. Colpisce l'arrendevolezza della Corte nell'accettare come Papa il fratello di Goffredo di Toscana, segno della realistica consapevolezza della propria debolezza in Italia.

Stefano IX fu un contemplativo – “Ipse est pax nostra” fu il suo motto – ma anche un infaticabile riformatore. A Montecassino cercò di ripristinare l'osservanza regolare della povertà benedettina. Dall'Abbazia e dal suo patrimonio spirituale attinse ampiamente per sostenere la riforma ecclesiastica. Promosse Pier Damiani Cardinale Vescovo di Ostia e, quindi, Decano del Sacro Collegio dei Cardinali, sebbene egli non volesse, così da garantirgli un più ampio margine di azione. Scelse Umberto di Silva Candida come Cancelliere di Santa Romana Chiesa ed ebbe Ildebrando come suo più intimo consigliere. Ebbe relazioni strette anche con Anselmo di Lucca (1010/1015-1073), poi Alessandro II, anch'egli pugnace riformatore. Condannò il matrimonio dei chierici e quello dei consanguinei, in un ampio Concilio riformatore tenuto a Roma del quale, però, non ci sono giunti gli atti. Nell'estate del 1057 incaricò Ildebrando di svolgere un'inchiesta sui Patarini, che a Milano combattevano energicamente e spontaneamente la simonia e l'immoralità del clero.

Il tumultuoso sviluppo economico della Lombardia aveva articolato in profondità la società locale e ampliato il bisogno autenticamente religioso dei fedeli. Ma il clero simoniacco e nicolaita era rimasto sordo a queste istanze, per cui Arialdo di Varese (1010-1066) e Landolfo Cotta (†1061) fondarono il movimento della Pataria, che volle moralizzare i chierici con una azione violenta, una rivolta, del 10 maggio 1057, per cui i nicolaiti dovettero abbandonare le loro donne. Passata questa fase tumultuosa, entrambe le parti si appellarono a Stefano, che prima di decidere, appunto ordinò a Ildebrando, che doveva andare in Germania come Legato, di passare per Milano e raccogliere informazioni. Nel frattempo, il Concilio diocesano ambrosiano di Fontaneto condannò la Pataria, mentre i suoi esponenti giurarono di non riconoscere nessun prete sposato o simoniacco. La questione si sarebbe sviluppata sotto i Papi successivi.

Nelle sue venti bolle Stefano concesse privilegi a molti monasteri italiani ma anche a Cluny, a cui scrisse il 6 marzo 1058, e a Liegi, al cui vescovo Teodino donò un omerale. Il Papa inoltre proibì la liturgia beneventana e la sostituì con quella romana, per garantire l'uniformità della Chiesa latina.

Nella primavera del 1058 Stefano IX decise di riprendere la guerra di Leone IX contro i Normanni, finanziando la campagna col tesoro di Montecassino. Inviò perciò legati a Costantinopoli, capitanati dall'abate Desiderio (1027-1087), poi Vittore III, per chiedere aiuto e negoziare una riconciliazione tra le Chiese. Non potendo contare sulla Corte, sembra avesse in animo di incoronare Imperatore suo fratello Goffredo, che in ogni caso doveva coinvolgere nell'impresa perché avesse speranze di successo.

Recatosi perciò nel marzo del 1058 a Firenze per discutere con Goffredo, essendo già malato, peggiorò e morì nella città, dove venne sepolto in Santa Reparata. Prima di lasciare Roma, aveva fatto promettere al clero e al popolo di non eleggergli, eventualmente, un successore se prima non fosse tornato in città Ildebrando da Soana, che il Papa aveva mandato come legato in Germania. Stefano infatti contava su di lui per l'elezione di un ennesimo Papa riformatore.

Stefano è annoverato tra i Beati nel Martirologio Benedettino. Egli in effetti fu un uomo pieno di zelo per il Signore, amante della povertà, della castità e dell'obbedienza, come della preghiera e delle opere buone, ancora meritevole di essere venerato dai fedeli.

Considerato, giustamente, il primo Papa affrancato dal dominio imperiale, Stefano rimase tuttavia un uomo che esprimeva la Chiesa tedesca, legata ad una idea di riforma che, pur sapendo opporsi alla Corona, non sapeva prescindere dal ruolo di quest'ultima nella trasformazione della Chiesa. Per cui fu meritatamente annoverato tra i Papi germanici della teocrazia imperiale.